

*ANNO DELLA VITA CONSACRATA:  
SOGNI E DESIDERI*

**BOLLETTINO UISG**

**N. 157, 2015**

<b>PRESENTAZIONE</b>	<b>2</b>
<b>LA VITA RELIGIOSA IN TEMPI DI CAMBIAMENTO: ESAMINARE LE LINEE DI FAGLIA</b> <i>Sr. Carmen Sammut, msola</i>	<b>3</b>
<b>ANNO DELLA VITA CONSACRATA NARRARE IL VANGELO DELLA VITA</b> <i>Sr. Tiziana Longhitano, sfp</i>	<b>19</b>
<b>RELAZIONE SUL SINODO STRAORDINARIO</b> "LE SFIDE PASTORALI SULLA FAMIGLIA NEL CONTESTO DELL'EVANGELIZZAZIONE" <i>Sr. Margaret Muldoon, sfb</i>	<b>25</b>
<b>FAMIGLIA E VITA CONSACRATA FRA I SINODI SULLA FAMIGLIA</b> <i>P. Enzo Brena, scj</i>	<b>32</b>
<b>PATTO DELLE CATAcombe (DOMITILLA)</b> <b>UNA CHIESA SERVA E POVERA</b>	<b>39</b>
<b>VITA DELLA UISG</b>	<b>42</b>

## PRESENTAZIONE

**I**n questo Anno dedicato alla Vita Consacrata tanti sono gli eventi previsti, i libri e le celebrazioni che mettono al centro questa vocazione specifica alla sequela di Cristo in seno alla Chiesa. In questo Bollettino presentiamo una piccola rassegna che tocca i vari aspetti della Vita Consacrata.

Nel primo articolo, *La vita religiosa in tempi di cambiamento: esaminare le linee di faglia*, **Sr. Carmen Sammut** tocca il tema della instabilità del nostro mondo soggetto a continui cambiamenti, spesso ad un ritmo vorticoso, che non riescono a trovare un consolidamento e che ovviamente influenzano la vita consacrata. Non serve a nulla lamentarsi: questo è il tempo che Dio ci dona. La sfida è essere creativi ed audaci perché i nostri talenti si moltiplichino e portino frutto nel nostro oggi. Il nostro mondo cosa si aspetta dai religiosi e dalle religiose? La mia congregazione, la mia comunità, come rispondono alle necessità della società? Cosa si aspetta Dio da me, che sono consacrata a Lui?

Continuando sulla stessa linea, **Sr. Tiziana Longhitano** presenta una sintesi delle risposte alla domanda: Cosa ci si aspetta – cosa ci aspettiamo – da questa celebrazione dell’Anno della Vita Consacrata? Molte risposte rivelano i desideri e i sogni di un volto nuovo della vita consacrata, radicata nella sua storia presente e impegnata con la gente, formata da donne e uomini adulti, testimoni responsabili e coraggiosi di una vita che continua ad essere profetica.

**Sr. Margaret Muldoon**, unica religiosa che ha partecipato al Sinodo Straordinario della Famiglia, ci introduce alla dinamica e ai temi principali discussi ed esaminati durante le due sessioni del Sinodo celebrato durante il mese di ottobre 2014. A partire dalla sua esperienza personale esprime il desiderio di un maggior dialogo e apertura alla realtà della famiglia di oggi e il bisogno di lasciarsi alle spalle atteggiamenti rigidi e chiusi che allontanano le persone non solo dalla Chiesa ma anche dalla fede in Gesù Cristo.

**P. Enzo Brena** presenta la complementarità della vocazione alla vita consacrata e della vocazione al matrimonio, nel loro fine comune di manifestare al mondo l’amore di Dio e nel loro modo particolare di vivere la missione dell’evangelizzazione. Pertanto, educare nella libertà significa proporre le diverse opzioni di vita e seguire fedelmente la vocazione alla quale ognuno è chiamato. Proprio qui la nostra società incontra una grande difficoltà: la fragilità degli impegni, motivati dal desiderio di realizzazione personale più che dall’incontro con l’altro/Altro.

Ricordiamo, infine, il **Patto delle Catacombe (Domitilla)** firmato cinquant’anni fa, nel 1965, da circa quaranta cardinali con l’obiettivo di impegnarsi ad essere una Chiesa “serva e povera”, pronta a ripercorrere il cammino del Vangelo inculturato nelle realtà sociali e culturali della vita. Il volto credibile della Chiesa è il volto del servizio e della missione, della semplicità e dell’umiltà, dell’accoglienza e della comprensione ... soprattutto tra i piccoli, i più vulnerabili, gli emarginati...

# LA VITA RELIGIOSA IN TEMPI DI CAMBIAMENTO: ESAMINARE LE LINEE DI FAGLIA

Sr. Carmen Sammut, msola

*Sr. Carmen Sammut è la Superiora Generale delle Suore Missionarie di Nostra Signora d'Africa (MSOLA). Nata a Malta è insegnante di professione. Come MSOLA ha studiato presso il PISAI, il Pontificio Istituto per gli Studi Arabi e Islamici a Roma. Per trent'anni ha vissuto nei Paesi del Nord Africa: Mauritania, Algeria e Tunisia. Attualmente è Presidente della UISG.*

Questa relazione è stata presentata al Consiglio delle Delegate della UISG, Nemi (Roma), 4-11 febbraio 2015.

*Originale in inglese*

## Introduzione

**V**iviamo nel “migliore dei tempi”. Questo è il tempo di Dio per noi. È lo spazio in cui tutto ciò che è accaduto prima di noi trova il suo culmine e dove tutto ciò che è davanti a noi comincia a rivelare le sue promesse.

Per fede sappiamo anche, nel profondo del nostro cuore, che è il tempo in cui la Parola di Dio fatta carne è ancora con noi e che lo Spirito soffia in noi e attraverso di noi. È il tempo di realizzare i nostri sogni. Il nostro Papa ha descritto il suo sogno nella Evangelii Gaudium: “Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione” (EG 27).

### 1. Contesto: come possiamo definire il nostro tempo?

Come possiamo definire il nostro tempo? Dove sono i paradossi? Noi, in quanto parte della nostra società, stiamo vivendo il progresso e la regressione, l'abbondanza e la scarsità dei nostri tempi. Siamo circondati dalla ricchezza e da masse affamate. Cerchiamo di prolungare la vita a tutti i costi e di distruggere la vita in mille modi. Progrediamo nella dignità umana e nella libertà mentre innumerevoli persone sono vittime delle schiavitù moderne causate da sistemi ingiusti, come la tratta di esseri umani. Assistiamo ad un portentoso progresso in campo medico e ci troviamo di fronte a vecchie e nuove malattie, più resistenti ai farmaci conosciuti. Siamo in un'era di grande comunicazione sociale e di

migliaia di pregiudizi. Viviamo in un mondo interconnesso, ma spesso non ci accorgiamo di chi ci è accanto. Siamo nell'epoca dell'interculturalità e della rinascita di ideologie ultranazionaliste. Viviamo in un tempo di grandi speranze e di profonda disperazione nel quale parliamo d'amore e pratichiamo l'indifferenza. Riconosciamo di essere i custodi del nostro pianeta e ci comportiamo da padroni. Conosciamo molte belle famiglie, ma i valori della fedeltà e dell'impegno a lungo termine, i principi fondamentali delle relazioni umane sono messi in discussione. Siamo al punto di espandere la nostra conoscenza dell'universo, della sua origine, del modo in cui funziona mentre cerchiamo di capire cosa significa questo per noi, per la nostra storia, per la nostra fede. Siamo in un'era di continuo movimento dei popoli, che porta con sé una mescolanza di culture e religioni, eppure abbiamo paura l'uno dell'altro perché la nostra conoscenza dell'altro è spesso superficiale.

Non continuerò con questo elenco, ma vi chiedo di guardare ai segni dei tempi per voi, nel vostro contesto, a questi paradossi che ci rendono consapevoli del fatto che molti dei nostri contemporanei invocano Dio, chiunque sia il loro Dio. Dio è sempre dalla parte degli oppressi e degli emarginati, di coloro che si sentono abbandonati e ignorati. Dio risponde sempre al loro grido inviando qualcuno. Questa è l'intera storia della Bibbia ed è anche la nostra storia oggi. Qui entriamo in gioco noi. Ognuno di noi è chiamato perché Dio ha ascoltato il grido del popolo e ha toccato il nostro cuore. Siamo divenuti membri delle nostre famiglie religiose perché vogliamo ascoltare il desiderio di Dio per l'oggi e farlo nostro. Questa è la missione di Dio che noi siamo chiamati ad assumere sulle linee di faglia.

E i nostri Istituti? Oltre alle linee di faglia che abbiamo in comune con i nostri contemporanei, altre situazioni ci colpiscono. In un'epoca di grandi progressi in campo medico, noi e i nostri membri viviamo naturalmente più a lungo. Conosciamo alcuni membri che hanno tantissimi anni sulle spalle. Nella mia piccola congregazione abbiamo cinque suore che superano i 100 anni di età. D'altra parte, i nuovi membri che si uniscono ai nostri istituti diminuiscono sempre di più. Per questo l'effetto dell'invecchiamento è ancora più forte. Questo accade nelle Americhe, in Europa e in Australia, mentre il numero di vocazioni aumenta in alcune zone dell'Africa e dell'Asia, come ad esempio, in India e nel Vietnam. Le nostre comunità diventano sempre più interculturali, con tutte le sfide che questa realtà comporta. Nelle nostre comunità possiamo trovare diverse correnti di pensiero circa la teologia, il modo di pregare, la visione dei voti e della vita comunitaria.

Abbiamo dovuto affrontare la nostra povertà, quando sono emersi gli abusi sessuali da parte di membri del clero sui bambini. Si tratta, naturalmente, di un orribile crimine e noi siamo sinceramente addolorati. Sappiamo che ha provocato grandi ferite a bambini e adulti vulnerabili. Ha causato vergogna e disonore in alcune congregazioni religiose e anche se ha coinvolto soprattutto congregazioni maschili, dobbiamo chiederci cosa significa per noi. Appartenere alla nostra razza

non è più un privilegio. Nello stesso tempo, ci ha insegnato che ciò che accade fuori, accade anche dentro le nostre mura, che ci piaccia ammetterlo o meno. E questo include tutti i tipi di esclusione, di gelosia, di competizione, una certa inerzia, la preoccupazione per noi stessi... e l'elenco può continuare. Ma questo non ci descrive, non dice tutto quello che siamo. Afferma una cosa importante, vale a dire, che noi non siamo salvatori, ma salvati, che noi siamo poveri e bisognosi come coloro che serviamo. Benvenuti nell'umanità, torniamo sul pianeta Terra. La nostra visione di noi stessi, degli altri, del nostro Dio e della nostra missione cambia. Ed è un'ottima cosa. Naturalmente, in mezzo a noi ci sono anche donne e uomini impegnati, coraggiosi e pieni di fede che in tanti modi continuano a portare luce e speranza nel nostro mondo.

## **2. Quale può essere il desiderio di Dio per il nostro mondo e come possiamo realizzarlo?**

Possiamo solo cercare di indovinare quale è il desiderio di Dio, avendo studiato la vita di Gesù di Nazareth e dei suoi discepoli, della Chiesa attraverso i secoli e la fiamma che abbiamo ereditato dai nostri fondatori. È la chiamata che ci viene fatta quando pronunciamo i nostri voti e proclamiamo pubblicamente che vogliamo vivere giuste relazioni nel nostro celibato, il discernimento continuo in comunità, il dono di tutto ciò che siamo e abbiamo per contribuire alla realizzazione del sogno di Dio per il nostro mondo. Faccio, quindi, alcune osservazioni che sta a voi continuare.

### ***a) Includere tutti***

Papa Francesco al n° 23 della EG scrive: “La gioia del Vangelo è per tutti i popoli, nessuno può essere escluso”.

Vorrei parlarvi di una persona che è stata molto significativa nella mia vita di religiosa missionaria nel Nord Africa, dove ho trascorso 28 anni della mia esistenza. La prima volta che ho sentito qualcuno descrivere la nostra presenza missionaria come un vivere sulle linee di faglia è stato in Algeria alla fine degli anni '80. Chi parlava in questo modo era Monsignor Pierre Claverie, Vescovo di Oran, un frate domenicano. Pierre è nato in Algeria nel 1938 e qui ha vissuto la sua infanzia, figlio di una famiglia francese che da quattro generazioni viveva in questo Paese. A vent'anni si è reso conto di aver vissuto la sua vita racchiuso in quella che ha definito “la bolla coloniale”, cioè non rendendosi conto, ignorando e negando che tutti intorno a lui erano algerini, musulmani, e che lui viveva nel loro Paese. Quando ha capito questo si è sentito spinto ad adattarsi all'altro e questa conversione è all'origine della sua vocazione religiosa. Nella sua giovinezza, nella Chiesa, aveva ascoltato tante omelie sull'amore per il prossimo. Tuttavia, non aveva mai sentito dire (anche se era stato detto) che gli algerini, gli arabi, erano il suo prossimo. Aveva bisogno di accogliere questa scoperta, per vivere con l'altro, per lasciarsi plasmare dall'altro. Aveva bisogno di abbattere

i muri per eliminare ogni esclusione o rifiuto reciproco. Ha dovuto cambiare la sua mentalità, ciò che aveva imparato da bambino, per fare spazio all'altro nei suoi pensieri, nella sua immaginazione e nel suo modo di vivere, l'altro così vicino e così diverso.

Credo che noi che abbiamo scelto di seguire Cristo nella vita religiosa siamo continuamente sfidati a fare lo stesso. Ad aprire i nostri occhi, a guardarci intorno, ad individuare coloro che sono nascosti ai nostri occhi a causa della visione del mondo che abbiamo ereditato, a causa delle paure e dei pregiudizi che sono stati instillati in noi. Questo richiede il coraggio della trasformazione del nostro modo di vedere, di fare e di essere. Col passare del tempo mi rendo conto che ci sono sempre persone delle quali non mi accorgo, che sono quasi invisibili nelle nostre società e, a volte, nelle nostre congregazioni, perfino a Roma. Possiamo chiederci: chi sono coloro che scegliamo di non vedere a causa della diversità di religione, filosofia, origine, cultura, posizione sociale, età, modo di vestire, orientamento sessuale, carattere, teologia o qualsiasi altra cosa? Potremmo chiederci: chi è invisibile nelle nostre società, nelle nostre chiese e forse nei nostri Istituti? Cosa ci impedisce di rivolgere il nostro sguardo verso di loro? Ricordiamo che Gesù ha permesso alla donna siro-feniciana di sfidarlo nei pregiudizi che aveva ereditato e di espandere la sua visione.

### ***b) Come ostetriche***

La vita di Gesù ci insegna non solamente a prenderci cura degli altri nei loro bisogni, a stare vicino a persone che normalmente avremmo evitato o fatto finta di non vedere, ma anche ad ascoltare le loro storie, ad ascoltare quanto sta loro accadendo. Dobbiamo acquisire l'udito di un'ostetrica, il modo in cui ascolta il cuore di un bambino ancora non nato per poter ascoltare con grande attenzione le aspirazioni della gente con cui viviamo. Quali sono i desideri profondi di questa persona e di questa gente, anche se sono espressi in maniera aggressiva? Cosa sta cercando di nascere qui? Cosa sta facendo nascere lo Spirito di Dio? Le nostre comunità sono chiamate a discernere, nella preghiera, cosa vedono, ascoltano e toccano, per poter rispondere ed agire in un modo da "non spezzare una canna incrinata o non spegnere uno stoppino dalla fiamma smorta" (Is 42, 3). Oltre al nostro lavoro nelle scuole, nelle biblioteche, negli ospedali, spesso siamo chiamate ad accompagnare donne vittime di abusi sessuali, donne che anelano alla libertà di poter acquistare i propri vestiti o di scegliere il proprio marito, invece di sottomettersi ad un padre onnipotente. Sono necessari anni di un paziente cammino insieme, di un ascolto reciproco del cuore dell'altro. Solo così possiamo essere testimoni dello Spirito di Dio che geme per dare alla luce una vita nuova. Personalmente, questo processo mi ha aiutata a riconoscere lo Spirito di Dio attivamente presente in questi nostri fratelli e sorelle che raggiungono Dio per mezzo dell'Islam e ho vissuto un processo di conversione che mi ha aiutata a vedere l'Islam come parte del piano d'amore di Dio per l'umanità.

Voi vivete in altri contesti, ma sono sicura che anche voi sentite la chiamata ad essere come ostetriche, ad accompagnare tutto ciò che anela alla vita, che vuole venire alla luce. Mi piace l'immagine dell'ostetrica perché l'ostetrica è presente al momento della nascita, un momento di dolore e di speranza, del morire ad un certo modo di relazionarsi per nascere a nuova vita. Anche per noi la chiamata a seguire Gesù e a riconoscere lo Spirito di Dio che vive nel cuore di ogni persona che incontriamo può essere un momento angosciante, perché spesso significa essere presenti dove c'è dolore e a volte persino violenza. Come ostetriche non abbiamo alcun controllo sulle circostanze del concepimento del bambino, su chi diventerà da grande, sul modo in cui evolverà la sua vita. Questa è anche la generosità e il distacco che ci vengono chiesti nel nostro ministero e nella nostra leadership.

### ***c) Vivere le Beatitudini***

Viviamo in un tempo in cui la fiducia verso i leader politici e religiosi è messa a dura prova. Si è aperta una voragine. Interi popoli sono consapevoli di essere nati con una dignità che non può essere loro tolta. Ho assistito alla rivolta dei giovani tunisini il 14 gennaio 2011. Ho capito che non si può opprimere un popolo per sempre, che i dittatori possono togliere tutto ad un popolo, la loro libertà, le loro ricchezze, i loro diritti, ma non la loro dignità. E quando non solo individualmente, ma collettivamente, si rendono conto che la loro dignità è in pericolo, la rivolta è l'unica via d'uscita. Ho visto folle di giovani ed anziani, che gridavano che non ne potevano più, che Ben Ali doveva andar via. Mi sorprendevo vedere un popolo abitualmente pacifico, pronto a morire per la libertà, per la dignità, perché i loro figli potessero ereditare una società diversa. Ho capito cosa significa: "Beati gli afflitti (i miti, ma vi invito a vedere le note nella Bibbia di Gerusalemme), perché erediteranno la terra". E quando il primo governo eletto democraticamente cominciò la sua dittatura, nella sfera religiosa, i giovani si sono nuovamente riversati per le strade. E quando il nuovo governo voleva limitare la libertà delle donne, anche loro sono uscite per le strade fino a che non hanno avuto una Costituzione della quale possono essere orgogliose, anche se necessita di miglioramenti. Questo mi ha ricordato anche il Magnificat: "Ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili".

Qual'è la missione di Dio in questo contesto in cui si cerca di vivere con piena dignità umana? Di vivere le beatitudini? Non ho bisogno di accennare alla piaga della tratta di persone che ormai è presente dappertutto. I rifugiati e i migranti in fuga da situazioni di ingiustizia e di vita impossibile. Come possiamo essere la presenza di Dio in queste situazioni? Come possiamo denunciare ad alta voce e gridare la nostra collera per la loro situazione? Cosa possiamo fare per migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro nei loro paesi di origine? Come possiamo, insieme, fare pressione sulle imprese nazionali e multinazionali perché trattino i lavoratori con dignità e giustizia? Come possiamo unirci per far sì che il nostro

denaro sia investito in maniera socialmente responsabile, non solo escludendo alcuni prodotti e condizioni di lavoro ingiuste, ma anche assicurandoci che i nostri investimenti abbiano un impatto sociale positivo?

#### **d) *Insieme a Gesù sulla Croce***

Vivere sulle linee di faglia significa stare con la gente, in mezzo alle contraddizioni, alle difficoltà, ai conflitti, in luoghi insicuri e precari e non scappare via. È proprio qui, nelle situazioni più caotiche, che Dio è con noi. Nella Evangelii Gaudium, al n. 268, leggiamo: “La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo. Quando sostiamo davanti a Gesù crocifisso, riconosciamo tutto il suo amore che ci dà dignità e ci sostiene, però, in quello stesso momento, se non siamo ciechi, incominciamo a percepire che quello sguardo di Gesù si allarga e si rivolge pieno di affetto e di ardore verso tutto il suo popolo”. Questo comporta tanta pazienza ed un profondo sguardo d’amore che va oltre gli avvenimenti, a ciò che è reale, all’essenza di ogni persona e di ogni popolo. Questo ci chiede di essere contemplativi, di lasciare che la contemplazione di Cristo trasformi i nostri cuori e ci guidi all’azione. Significa anche che non rifiutiamo nessuna parte dell’umanità.

Come discepoli di Gesù, siamo mandati ad essere servitori della Buona Novella della riconciliazione tra Dio e l’umanità. Siamo mediatori, totalmente donati a Dio e agli altri. Siamo stati posti insieme a Gesù dove la storia e il Regno di Dio si incontrano.

Si tratta del luogo in cui Gesù è morto, sulla Croce, tra cielo e terra, con le braccia aperte per raccogliere e riunire tutti i figli di Dio dispersi a causa del peccato che li separa, li isola e li mette l’uno contro l’altro e contro Dio. Nella lettera agli Efesini, al capitolo 2, 13-18, leggiamo: “Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, ... per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l’inimicizia”.

Gesù sulla Croce non sceglie da che parte stare, non rifiuta una parte di umanità. Cerca di riunire le due parti. “Padre, perdona loro”. La riconciliazione ha un prezzo elevato. In qualche modo è più facile parteggiare per qualcuno, condannare piuttosto che rimanere aperti a tutte le parti. Questo va oltre la generosità e la carità. Pierre Claverie continuava a dirci che la Chiesa non è solo un’organizzazione multinazionale che fa opere di carità. La croce deve rimanere al centro nella nostra vita. Pertanto, dobbiamo essere pronti a dare la nostra vita fino alla suprema testimonianza d’amore. La riconciliazione è un atto coraggioso. Conosco un uomo il cui figlio stava per uscire di prigione. Questo padre veniva a pregare nella Basilica di Nostra Signora d’Africa per avere la forza e la saggezza necessarie per riaccoglierlo a casa.

A volte anche noi dobbiamo essere agenti di riconciliazione nelle nostre comunità cristiane. In un certo senso, abbiamo trovato più difficile avvicinarci e



riconciliarci con i cristiani evangelici, che hanno una diversa concezione della missione e un diverso approccio alla gente, che lavorare con i musulmani. In che modo il Mistero Pasquale illumina queste situazioni?

Emerge una domanda: qual'è il significato della nostra vita? In che modo siamo chiamati a condividere la vita che è in noi? In che modo la vita diventa Eucaristia, una vita donata fino alla fine? Gesù porta a compimento in noi oggi il significato della sua vita e ci rende disponibili a dare la vita l'uno per l'altro, non solo per quelli che amiamo .... Il 1° agosto 1996, la vita di Pierre è stata donata insieme a quella del suo giovane amico algerino Mohammed che lo aveva accompagnato in auto all'aeroporto.

Quale chiamata ci viene rivolta? Cosa si sta frantumando nella nostra società e nelle nostre Congregazioni? Quale shock sperimentiamo? Dove siamo chiamati ad essere agenti di riconciliazione? In che modo siamo chiamati a dare la nostra vita qui e ora?

### ***e) Prenderci cura della creazione***

Quando assumiamo un atteggiamento contemplativo nei confronti della creazione, ci rendiamo conto che qualsiasi cosa facciamo in una parte del pianeta ha effetti a lunga durata su tutti noi. Che ci piaccia o meno siamo tutti interconnessi. Alcuni hanno approfittato delle ricchezze della terra per troppo tempo senza alcuna considerazione per gli effetti che questo avrebbe avuto sul clima, sulla salute delle persone o sulla stabilità economica, politica e sociale dei popoli cui venivano sottratte quelle ricchezze. Oggi sappiamo che è necessario fare qualcosa per rimediare a questo altrimenti lasceremo alle generazioni future una brutta eredità. Siamo chiamati ad essere i custodi e non i padroni della creazione. In molti Paesi dell'Africa, per esempio, i Paesi ricchi e alcuni individui benestanti traggono profitto dalle miniere senza alcun rispetto per l'ambiente. So anche che è in corso una discussione sullo sfruttamento di una nuova miniera di carbone in Queensland che avrebbe effetti disastrosi sull'ambiente e sul bestiame. La cura della creazione è una nostra responsabilità. So che molti gruppi di religiosi impiegano tempo e sforzi per sensibilizzare e proporre iniziative in proposito. La UISG dispone di vari gruppi di lavoro: Giustizia, Pace e Integrità del Creato; Giustizia e Pace contro la Tratta di persone; Promotori di Giustizia e Pace.

Tutto quanto ho detto finora può essere applicato sia all'interno delle nostre comunità che all'esterno. Vorrei ora soffermarmi su alcune situazioni più specifiche nelle nostre congregazioni.

### **3. Quale potrebbe essere il desiderio di Dio per le nostre comunità oggi?**

Il nostro è un Dio umile, che ci ha creato a sua immagine e somiglianza. Eppure questo non ci piace molto. Inconsciamente preferiamo l'immagine di un

Dio robusto e forte, che ci permette di dominare gli altri. Ma questa è solo una falsa immagine che noi ci creiamo. In che modo Dio cerca di suscitare la sua umiltà in noi?

Dobbiamo scegliere di rimanere con Cristo nei luoghi più umili, insieme ad una moltitudine di donne, uomini e bambini che sono già lì, spesso senza averlo scelto.

### **a) Le nostre istituzioni**

Quando non possiamo più gestire le istituzioni che amiamo o ci vengono portate via o dobbiamo decidere di darle via, entriamo in uno spazio diverso. Entriamo in un nuovo spazio e dobbiamo definire noi stessi in modo nuovo. È un momento difficile, ma ricco di grazia, perché noi religiosi, in alcuni luoghi, siamo stati identificati troppo spesso con i servizi che offrivamo, con le istituzioni che gestivamo così bene. Avevamo perso, in un certo senso, la nostra identità di essere ai margini della Chiesa, per essere la sua voce profetica.

Questa espropriazione è stata una grande grazia per la Chiesa e per le comunità religiose in Nord Africa negli anni '70, quando le scuole e gli ospedali sono stati statalizzati, quando un gran numero di religiosi e di sacerdoti ha lasciato l'Algeria e la Tunisia, perché in quei Paesi erano rimasti pochissimi cristiani. Rimase solo un piccolo resto. Il motivo per rimanere doveva essere totalmente diverso da quello che inizialmente li aveva portati in quei Paesi. Non era più necessario essere lì per insegnare o per curare i malati, per catechizzare o predicare. Bisognava ridefinire il motivo e lo scopo del loro rimanere lì. Le comunità rimaste sapevano bene che erano lì per testimoniare che il Dio di Gesù non abbandona il suo popolo. Ne rimasero sempre meno e diventarono come quel pizzico di lievito nella grande massa della popolazione locale musulmana. E vi posso assicurare che non è insignificante essere solo in due cristiani in una scuola statale in cui tutto il personale e gli alunni sono musulmani. Credo che in Europa, nelle Americhe, e probabilmente qui, siamo oggi chiamati a fare una scelta radicale. Dobbiamo riconoscere i cambiamenti significativi avvenuti all'interno delle nostre comunità e nella società, per fare nuove scelte, per continuare a rispondere in modo creativo alla sempre nuova chiamata di Dio.

Alcune congregazioni religiose hanno istituito associazioni di laici che vogliono continuare le loro scuole, i centri sanitari o altre opere nello spirito del loro carisma. Altre scelgono di intraprendere l'avventura intercongregazionale. Conosco delle congregazioni che sono state molto creative nel convertire le loro istituzioni in modo da rispondere ai nuovi bisogni, sempre in collaborazione con i laici.

### **b) L'invecchiamento della popolazione all'interno delle nostre Congregazioni**

Organizzare i nostri Istituti in modo da poter prenderci cura dei membri più

anziani ci ha portato a fare delle scelte difficili. Alcuni di noi hanno deciso di lasciare i membri più giovani in attività, mentre ai nostri membri più anziani è stato chiesto di andare in case di riposo, dove personale laico si prende cura di loro o dove, in molti casi, vivono con altre persone anziane provenienti da tutti i ceti sociali. Essi hanno accettato, a volte a malincuore, spesso con tanta generosità, felici che la Congregazione potesse continuare la missione affidatale sia attraverso i suoi nuovi membri, che attraverso di loro, perché anche loro rimangono missionari ovunque si trovino, nei loro atteggiamenti, azioni e nella preghiera. Perché questo avvenga, è necessario offrire sessioni di formazione permanente per i nostri gruppi più anziani, per chi è nella fascia d'età compresa tra i 60 e i 70 anni. Dobbiamo incoraggiare e formare le nostre Suore a rimanere vivaci e attive fino alla fine.

Inoltre, a motivo del nostro cambiamento in termini numerici e di forza fisica, dobbiamo ricordare che noi siamo servi e non padroni e che non siamo chiamati a fare di tutto, né ad andare oltre le nostre forze. A volte graviamo con oneri insopportabili alcuni dei nostri membri di mezza età o più anziani, al fine di mantenere strutture che potrebbero non essere più così necessarie. Dobbiamo adattare il nostro ministero e le nostre strutture non solo al mondo esterno, ma anche a ciò che siamo diventati. A questo scopo la Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica può esserci di grande aiuto, accettando nuove strutture in cui la nostra leadership possa includere anche laici. Dio è nel reale, nel QUI E ORA.

Mi piace ricordare questo testo di Oscar Romero (1917-1980)

***Profeti di un futuro non nostro***

*Ogni tanto è necessario fare un passo indietro  
per avere una prospettiva più ampia.*

*Il Regno non è solo oltre i nostri sforzi,  
è anche oltre la nostra visione.*

*Nella nostra vita riusciamo a compiere solo una piccola parte  
di quella meravigliosa impresa che è l'opera di Dio.*

*Niente di ciò che noi facciamo è completo,  
e questo ci dice che il Regno è oltre noi stessi...*

*Questo è ciò che siamo:*

*piantiamo semi che un giorno fioriranno,*

*innaffiamo semi già piantati, consapevoli che racchiudono una promessa  
futura,*

*gettiamo le fondamenta di qualcosa che continuerà a crescere,*

*offriamo il lievito che produce effetti che superano le nostre capacità.*

*Non possiamo fare tutto,*

*ed essere consapevoli di questo dà un senso di liberazione,*

*ci permette di fare qualcosa e di farlo bene.*

*Può rimanere incompleto, però è un inizio,  
un passo di un lungo cammino,  
un'opportunità perché la grazia di Dio entri e faccia il resto.  
Forse non vedremo mai il suo compimento,  
ma questa è la differenza tra il capomastro e l'operaio.  
Siamo operai, non capomastri,  
servitori, non messia.  
Noi siamo profeti di un futuro che non ci appartiene.*

### **c) I nostri nuovi membri**

Nella maggior parte delle nostre congregazioni i nuovi membri non sono molto numerosi. Essi sono diversi tra loro, come lo sono i membri più anziani, ma ci sono alcune caratteristiche più o meno comuni. Essi provengono da un mondo digitale e spesso sono abituati ad essere interconnessi. Sono alla ricerca di un'esperienza comunitaria, dove possano sentirsi a proprio agio. Desiderano essere parte di una missione comune. Vorrebbero mostrare la propria identità attraverso un segno esterno. Questo porta con sé un importante dilemma. I nostri membri più anziani (sto parlando della mia congregazione), sono passati attraverso la rinuncia all'abito religioso, ad un calendario rigido, ad una forma monastica di vivere e pregare, a quelle istituzioni, come scuole e centri sanitari, che ci appartenevano. Erano felici di diventare parte della folla, non immediatamente visibili. Ed ecco che arriva un gruppo di sorelle più giovani che in qualche modo vede la necessità di ristabilire le istituzioni e di essere esteriormente riconoscibili. La questione tocca i nostri valori, se è più importante per noi essere riconosciuti o mantenere la nostra mobilità apostolica che rischiamo di perdere, in parte, se dobbiamo occuparci delle istituzioni. Il dibattito rimane aperto. Ciò che considero importante è cercare di formulare le motivazioni delle nostre scelte, in modo che non siano imposte dall'esterno o da uno dei due gruppi, ma nascano dalle finalità proprie dell'Istituto.

I membri più giovani portano tra noi la loro freschezza, i loro desideri, le loro domande, il loro entusiasmo e il loro modo di fare e di essere. Dal momento che sono meno numerosi, possiamo cadere nella tentazione di vederli come perennemente giovani, vale a dire incapaci di assumere grandi responsabilità nella congregazione. Così ci priviamo del loro know-how, della loro creatività giovanile. È anche importante che abbiano uno spazio in cui possano incontrare altri giovani religiosi, per incoraggiarsi a vicenda e uno spazio per incontrare i membri più anziani del loro istituto in modo da imparare gli uni dagli altri.

I nostri membri più giovani non provengono necessariamente dai paesi da cui proviene la maggioranza dei membri. Questo suscita un senso di perdita nei membri del gruppo più anziano e dominante, anche se essi sono felici di sapere che la congregazione si arricchisce di nuovi membri più giovani.

***d) La nostra realtà multiculturale: una chiamata a diventare interculturali***

Molte delle nostre comunità sono diventate multiculturali, proprio come i nostri Paesi. L'interculturalità, soprattutto quando vissuta in Paesi in cui le minoranze sono oppresse, è una forte testimonianza. È anche una grande sfida. Ho sperimentato questo quando vivevo in Mauritania, dove i gruppi etnici negro-africani sono disprezzati dal gruppo di lingua araba e all'interno di alcuni dei gruppi vi sono anche diverse classi sociali. Vedere che noi, provenienti da Europa, America e Africa, vivevamo insieme come un'unica famiglia, era per loro una grande testimonianza. Come lo era anche il fatto che le nostre porte erano sempre aperte a tutti.

Adoro un dipinto di Sieger Köder che mi ricorda che le nostre comunità sono un miracolo continuo. Sullo sfondo è rappresentata la parabola del Padre Misericordioso del Vagelo di Luca (Lc 15, 1-3, 11-32). In primo piano vi è la comunità formata da personaggi molto diversi, proprio come le comunità locali e globali in cui viviamo. Il gruppo è molto vario: un prigioniero ferito, una signora di alta classe velata, un uomo con gli occhiali, un clown che sembra triste, una signora piegata che non osa guardare Gesù, una prostituta, un rabbino ... Sono 7 personaggi, un numero che indica la totalità, la pienezza. In realtà, si potrebbe dire che non hanno molto in comune, tranne il fatto che due mani aperte che spezzano il pane e in cui si intravede il segno dei chiodi, li unisce allo stesso tavolo. Nella nostra comunità multiculturale, come in questa immagine, siamo tutti poveri che necessitano guarigione e pienezza. Quando riconosco me stessa come beata, perché Gesù ha proclamato "beati i poveri", allora diventa più facile accogliere la povertà di mia sorella o di mio fratello in comunità: di chi è lento e sembra rallentare tutta la comunità, di chi ci fa continuamente cambiare i nostri programmi perché porta in casa tante persone, e così via. Spesso abbiamo differenze che riguardano il potere, i rapporti con la famiglia, la fiducia, l'ospitalità, l'identità culturale, il denaro ... Parlare di queste questioni, cercare di capirci vicendevolmente, conoscere la visione del mondo in base alla quale ognuno pensa ed agisce, ci avvicina e ci permette di risolvere i nostri conflitti attraverso negoziazioni. Apprendiamo ad apprezzarci a vicenda, ad imparare l'uno dall'altro, a dare e ricevere, e così lentamente diventiamo non solo multiculturali, ma interculturali. Nella mia congregazione, spesso ci vantiamo della nostra interculturalità. Tuttavia, perché le nostre differenze possano diventare un dono, che arricchisce noi stesse e gli altri, abbiamo bisogno di lavorare sodo e di lavorare costantemente. Non è semplice considerare come un privilegio il fatto che una mia sorella impieghi tanto tempo per spiegarmi qualcosa, né è per lei un dono il fatto che io accenni appena a qualcosa aspettandomi che lei capisca il mio punto di vista.

Si tratta di un esercizio molto impegnativo, che ci aiuta ad gestire i conflitti in modo costruttivo.

## 4. La Leadership in un contesto di cambiamento

### a) *Chiamati ad essere leader ex-centrici*

Come leader abbiamo bisogno di mettere al centro delle nostre preoccupazioni non tanto la nostra 'auto-preservazione' quanto l'esodo da noi stessi. Nel maggio 2013, nel suo incontro con le partecipanti all'assemblea plenaria della UISG, Papa Francesco ha detto: *“È Cristo che vi ha chiamate a seguirlo nella vita consacrata e questo significa compiere continuamente un “esodo” da voi stesse per centrare la vostra esistenza su Cristo e sul suo Vangelo, sulla volontà di Dio, spogliandovi dei vostri progetti, per poter dire con san Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20). Questo “esodo” da se stessi è mettersi in un cammino di adorazione e di servizio. Un esodo che ci porta a un cammino di adorazione del Signore e di servizio a Lui nei fratelli e nelle sorelle. Adorare e servire: due atteggiamenti che non si possono separare, ma che devono andare sempre insieme. Adorare il Signore e servire gli altri, non tenendo nulla per sé: questo è lo “spogliamento” di chi esercita l'autorità. Vivete e richiamate sempre la centralità di Cristo, l'identità evangelica della vita consacrata. Aiutate le vostre comunità a vivere l'“esodo” da sé in un cammino di adorazione e di servizio, anzitutto attraverso i tre cardini della vostra esistenza.”*

Come leader di gruppi che non mettono se stessi al centro, uno dei nostri punti di forza è la preghiera e il discernimento. Siamo chiamati ad essere leader servi, caratterizzati dalla capacità di ascoltare e di “vedere Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio”. La contemplazione ci porta fuori da noi stessi, per riconoscere il volto di Dio e la chiamata di Dio nascosta nella realtà, che non siamo in grado di percepire se non trascorriamo del tempo con Dio. Un'altra nostra caratteristica è “il mandato” come discepoli missionari. Come leader dobbiamo dare questo mandato a tutti i nostri membri, perché questo dà loro il coraggio di continuare a essere entusiasti e aperti, disponibili verso Dio e verso gli altri, qualunque sia la loro età. La cosa terribile sarebbe morire quando uno ha ancora tanti anni da vivere. A volte sono stupita dello zelo missionario delle mie sorelle, quando sono già in casa di riposo. Rendere ufficiale il mandato, anche nelle infermerie, si è rivelato una grande forza. La suora sa che è lì in nome della Congregazione, che continua a vivere la nostra missione comune. Molti hanno capito che anche da una sedia a rotelle si può andare verso gli altri.

Dobbiamo chiederci: in che modo Dio sta operando nella nostra Congregazione perché possiamo portare una differenza nei contesti in cui viviamo? Quale influenza abbiamo sul contesto internazionale del mondo? In che modo sosteniamo gli altri nel loro ministero? Il nostro gruppo più attivo di Giustizia e Pace è in Canada, dove l'età media è di 83 anni.

### b) *Leaders con una mappa stradale*

Qualche tempo fa una giovane coppia, ovviamente turisti, mi ha fermata a

Roma per chiedere indicazioni stradali. Sono riuscita, più o meno, a indicare loro la direzione che stavano cercando, ma vedendo che avevano una mappa ho detto: diamo un'occhiata alla mappa. Mi hanno risposto che non volevano guardare la mappa. Volevano chiedere indicazioni alla gente. Questo è rischioso, perché è raro incontrare persone che ti dicono di non sapere la direzione e allora spesso ti mandano nella direzione opposta. Anche noi leader abbiamo una mappa: il Vangelo, il nostro carisma, gli scritti dei nostri fondatori, lo scopo dei nostri istituti, gli orientamenti dei capitoli, i documenti della Chiesa ... In molti dei nostri istituti abbiamo sostituito le strutture gerarchiche con altre strutture più collaborative e circolari. Puntiamo al lavoro di squadra, lavoriamo in rete. Queste nuove strutture mirano alla massima partecipazione di tutte le suore. Tuttavia le strutture funzionano nella misura in cui realizzano lo scopo dei nostri istituti. Come leader, dobbiamo far attenzione alla nostra mappa stradale, in modo che il nostro discernimento comunitario, la nostra riflessione in preghiera e i momenti contemplativi scaturiscano da questi fondamenti. Abbiamo bisogno, non solo di una mappa stradale, ma anche di passanti, di quelle persone che hanno camminato con noi, che ci hanno visto agire ed essere, e che possono aiutarci a discernere la via da seguire.

### ***c) Leaders che amano raccontare storie***

Uno dei modi per unire i nostri membri è quello di invitarli a raccontare la storia della loro vocazione, che abbiano vissuto nell'Istituto per due anni o per sessant'anni. È un esercizio che ci mostra dove si fonda la nostra unità. Raccontarci come stiamo vivendo il carisma dell'Istituto nei contesti odierni ci rivela che l'età in realtà non ci separa e che ciò che fa battere i nostri cuori è molto simile.

Partire dalle storie personali per discernere uno scopo comune, in gruppi inter-generazionali, ci aiuta a comprenderci l'un l'altro. Il nostro scopo non è tanto quello che facciamo quanto chi siamo, nella Chiesa e nella società di oggi. Si tratta della nostra visione, dei nostri valori, delle nostre convinzioni, dei nostri desideri. Quando comunichiamo a questo livello, siamo in contatto con una grande fonte di energia, di gioia e di speranza, che ci dona la forza necessaria per affrontare la giornata. Come i discepoli di Emmaus, che hanno riconosciuto lo straniero alla frazione del pane, anche noi siamo in grado di riconoscere le sue tracce nella nostra vita e di gioire, anche se Lui sembra sparire dalla nostra vista. In questo modo, possiamo andare avanti con fiducia. Certamente, raccontarci le nostre storie ci riempie di coraggio e ci prepara al cambiamento, a osare nuove avventure che garantiscono una fedeltà creativa al nostro carisma.

### ***d) Leaders che sanno vedere l'abbondanza***

In una situazione di crisi, tutti noi tendiamo a vedere ciò che manca. Quando pensiamo alla necessità che altri membri assumano ruoli di leadership, ci lamentiamo che non ci sono. Quando abbiamo l'opportunità di avviare un certo

tipo di ministero siamo desolati per non essere in grado di rispondere. Questa è veramente la nostra situazione, ma a volte siamo così concentrati su ciò che scarseggia da non riuscire a vedere l'abbondanza. L'anno scorso, i nostri due istituti (Missionari d'Africa, uomini e donne) hanno voluto celebrare il 125° anniversario della campagna anti-schiavitù iniziata dal nostro fondatore. Abbiamo chiesto alla leadership di tutti i paesi di organizzare qualcosa, tutti insieme, sacerdoti, fratelli e suore. In un Paese hanno deciso che erano troppo vecchi per fare qualcosa. Poi, una delle suore, che vive in una casa di riposo, ha ricevuto la visita di un'amica giornalista. Le ha parlato di questo avvenimento e questa signora si è entusiasmata e ha cominciato a telefonare alle associazioni che si battono contro la schiavitù moderna. Hanno organizzato una bellissima manifestazione.

Siamo abituati a essere autosufficienti e spesso non riusciamo a vedere l'abbondanza che ci circonda: laici generosi e impegnati, altre congregazioni che vogliono rispondere alle nuove chiamate apostoliche. Il progetto del Sud Sudan è una di queste avventure. Diversi istituti religiosi stanno lavorando insieme, altri si sono uniti per scopi più pratici, come prendersi cura dei loro membri anziani e malati o per condividere un generalato. Vi sono anche Istituti che si fondono e anche se questo non è facile, né indolore, è una buona opzione per le congregazioni che hanno carismi e origini simili, ma la fusione ha bisogno di essere ben preparata e seguita. Il lavoro di rete è un altro mezzo potente per superare i nostri limiti e unire le nostre forze con altri per finalità ministeriali. In questo modo ci muoviamo verso una maggiore solidarietà globale.

C'è sempre qualcosa di più di quanto l'occhio vede. Quando osiamo vedere l'abbondanza, diventiamo più contemplativi e più grati, troviamo tanta energia che aiuta i nostri membri ad acquisire fiducia e coraggio.

### ***e) Leaders con una spina dorsale flessibile***

Il leader, nell'attuale contesto, deve essere flessibile, sapere come adattarsi, favorire le connessioni, cambiare.

Questo mi fa pensare ad una poesia di Pablo Neruda (1904 - 1973):

*“Lentamente muore chi diventa schiavo dell’abitudine,  
ripetendo ogni giorno gli stessi percorsi,  
chi non cambia la marcia,  
chi non rischia e non cambia colore dei vestiti,  
chi non parla a chi non conosce e non sperimenta cose nuove.  
Lentamente muore chi abbandona un progetto prima di iniziarlo,  
chi non fa domande sugli argomenti che non conosce,  
chi non risponde quando gli chiedono qualcosa che conosce.  
Evitiamo la morte a piccole dosi,  
ricordando sempre che essere vivi richiede*



*uno sforzo di gran lunga maggiore del semplice fatto di respirare.  
Soltanto un'ardente pazienza porterà  
al raggiungimento di una splendida felicità.”*

Siamo al crocevia tra il vecchio che sta rapidamente scomparendo e il nuovo che non è ancora molto chiaro. È la stessa incertezza che anche i nostri contemporanei affrontano spesso e che riguarda il lavoro, la stabilità economica, il cambiamento climatico, l'effetto della violenza. La nostra fede ci dice che Dio è qui, anche se abbiamo difficoltà a riconoscerlo.

Come leader, abbiamo bisogno di una mente aperta per vedere il mondo con occhi rinnovati e non aggrapparci ai vecchi modi di pensare. Abbiamo bisogno di un cuore aperto per vedere la situazione attraverso gli occhi di coloro che soffrono ed essere capaci di mostrare empatia. Abbiamo bisogno di una volontà aperta per lasciar andare ciò che non è più necessario o adatto e per lasciare entrare il nuovo, per accogliere nuove possibilità. Dobbiamo essere capaci di ascoltare, non solo per avere una conferma di quanto già conosciamo o per avere informazioni, ma anche per percepire ciò che vuole emergere.

I leader con una spina dorsale flessibile, scelgono il discernimento come stile di vita e sono capaci di attrarre i loro membri su questa strada. Sono aperti alla novità che lo Spirito suscita continuamente. E si appassionano a questo.

Si tratta di una posizione scomoda, perché noi preferiremmo sapere, essere sicuri, avere le risposte pronte, invece di pregare e riflettere e percorrere un sentiero incerto. Ad un certo punto possiamo anche stancarci dei cambiamenti e sperare che tutto sia già terminato. Ma, chiaramente, questo non è il messaggio che un universo in continua evoluzione ci invia.

### ***f) Leaders fiduciosi come bambini***

Siamo come nomadi che attraversano un deserto in cerca di un'oasi. Abbiamo bisogno di tutto il nostro impegno, della nostra fede e della nostra fiducia per ascoltare e aspettare pazientemente la nuova Parola che Dio pronuncia nel nostro tempo. Abbiamo anche bisogno della speranza e del coraggio di tutti per rafforzare la nostra fede. Una ragazza che voleva che facessi uno scherzo a una suora più anziana, una volta mi disse: “Diventa bambina!” Penso spesso a questo nel mio ruolo. Abbiamo bisogno di diventare fiduciosi come bambini, capaci di fare il passo che il nostro Istituto ha bisogno di compiere oggi, dopo riflessione, dialogo, preghiera e discernimento. Abbiamo bisogno di mettere da parte il bisogno di essere perfetti o il bisogno di trovare soluzioni a lungo termine. Oggi, l'idea del tempo e dello spazio non consentono più di programmare a lungo termine.

Dobbiamo essere leader che mantengono viva la passione dei nostri membri e che li portano a contemplare e a discernere ciò che lo Spirito ci dice oggi. Dobbiamo essere persone che non solo lavorano e agiscono, ma che provano anche gioia nel contribuire all'opera di Dio oggi. Dobbiamo invitare i nostri

- membri a riflettere sulla loro esperienza alla luce del messaggio evangelico e
- ad essere pieni di gioia per essere discepoli missionari
  - ad essere animati dalla curiosità dei bambini, capaci di fare domande e di lasciarsi scomodare dalle nuove realtà
  - ad essere capaci di lasciar andare ciò che è familiare
  - ad accogliere le nuove possibilità che emergono oggi

## 5. Per continuare la riflessione

La nostra passione per Dio e per gli altri, inclusi i nostri membri, ci porta a impegnarci con il cuore, con la mente e la volontà per cercare e fare la volontà di Dio qui e ora. Il grido degli emarginati, degli sfruttati, dei sofferenti ci tocca e ci rende creativi nella nostra leadership. La nostra povertà ci sfida ad andare avanti. Possiamo guidare gli altri dai margini e verso i margini, accogliere il grido degli oppressi, che si tratti di persone, di popoli o dell'intero pianeta, perché sappiamo che quello che viviamo oggi avrà un effetto sulle generazioni future. Mentre allarghiamo ed apriamo le nostre tende per fare questo, non solo tra noi, ma con molti altri, con le persone di buona volontà di qualsiasi etnia, religione o ambiente sociale, abbiamo la ferma speranza che ciò che seminiamo oggi fiorirà domani.

Mi sento molto in sintonia con la poesia di José Calderon SALAZAR del Guatemala che ha scritto (traduzione libera):

*“Sono minacciato di morte.*

*Vi è un errore profondo in questa minaccia;*

*né io né nessun altro è minacciato di morte.*

*Siamo minacciati di vita, minacciati di speranza, minacciati di amore.*

*Ci sbagliamo, cristiani, non siamo minacciati di morte.*

*Siamo minacciati di risurrezione.”*

Grazie.

## Riferimenti bibliografici

Pérennès Jacques, Pierre Claverie : “ Viens, suis-moi!”, Spiritualité 2000, September 2001

Popa Francesco, Evangelii Gaudium, Libreria Editrice Vaticana, 2013

[www.journeywithjesus.net](http://www.journeywithjesus.net) – Un futuro che non ci appartiene di Oscar Romero

[www.goodreads.com](http://www.goodreads.com) – Lentamente muore di Pablo Neruda

[www.eglise-reformee-mulhouse.org](http://www.eglise-reformee-mulhouse.org) – José Calderon Salazar in francese

Youtube : Landfill harmonic – beyond amazing

# ANNO DELLA VITA CONSACRATA NARRARE IL VANGELO DELLA VITA

Sr. Tiziana Longhitano, sfp

*Sr. Tiziana Longhitano, sfp, è Preside dell'Istituto Superiore di Catechesi e Spiritualità Missionaria presso la Pontificia Università Urbaniana, dove insegna Antropologia Teologica e Teologia Trinitaria.*

*Questo articolo è stato pubblicato sulla rivista "Vita Consacrata", n. 4 Anno L, Ottobre/Dicembre 2014. La direzione della rivista ha chiesto a Sr Tiziana e ad altri autori di rispondere a due domande sull'Anno della Vita Consacrata: 1) Che cosa si augura e si aspetta dalla celebrazione dell'Anno della Vita Consacrata? Cosa potrebbe suggerire? 2) Cosa teme o cosa non si augura o cosa si dovrebbe evitare nella celebrazione di questo anno?*

*Originale in italiano*

## Note metodologiche

**P**arlare a titolo personale di un Anno dedicato alla vita consacrata non mi sembrava opportuno, visto che si tratta di un avvenimento coinvolgente. Così ho condiviso la riflessione con altre persone: suore di differenti generazioni e provenienze. Alcune delle mie studentesse, provenienti da diversi continenti, sono state coinvolte nella stesura di queste pagine. Tuttavia, quanto qui presento, non è frutto di una ricerca sociologica. Desidero solo far presente che le domande hanno dato l'occasione di una risposta *plurale*.

## Le speranze e le attese per quest'Anno della vita consacrata

Mi auguro:

- Che l'attenzione celebrativa non si concentri sulle statistiche, come se la vita consacrata fosse questione quantitativa, ma sull'*essere* lievito nella massa. Occorrerebbe allora interrogarsi sulla *qualità* del lievito e se veramente i fermenti siano *vivi*. Se si annuncia un vangelo vivo e vissuto. Se i principi escatologici di cui la vita consacrata è costituita sono irradiati davvero.
- Che quest'Anno aiuti a «superare i confini dei rispettivi carismi e unirli per offrire al mondo una parola mistica e profetica» (*Dichiarazione sulla profezia*, redatta nel maggio del 2010 dalle nostre superiori generali). Propongo di fare degli incontri per settori (scuola, sanità, sociale...) per una maggior comunione tra le Congregazioni

religiose; ma c'è il desiderio di essere meno isolate? Mi auguro che possiamo alimentarlo.

- Che possiamo offrire al nostro mondo la testimonianza aperta di cosa vuol dire essere «comunità» (molti popoli sono in guerra o l'hanno appena subita, altri popoli si gloriano di appartenere a una comunità politica senza neanche conoscere il significato della parola «comunità»). La maggioranza delle nostre Congregazioni sono multiculturali perciò offrono l'occasione di una testimonianza, alle società del nostro tempo, di un modo *altro* di essere in relazione. La missione delle persone consacrate, più che geografica è antropologica. Dovremmo offrire alla gente il senso della scelta della consacrazione in un contesto più ampio: ecclesiale, mondiale, umano. Mi auguro di veder aprire vie *visibili* affinché la gente trovi e incontri il Dio vivo, che è tra noi. La spinta è quella di offrire alla Chiesa e all'umanità, come donne consacrate, un ministero di compassione e di guarigione (*Dich. USG 2010*). Come persone consacrate dovremmo poter suscitare nell'umanità – in qualunque luogo si trovi, qualunque sia la circostanza esistenziale che sta attraversando – il desiderio dell'incontro con il Signore e mostrarne la via.
- Quando una Congregazione con un ceppo culturale di origine incontra un altro ceppo culturale si percepisce la trasmissione di modalità gestuali e un sistema di usi umani, di regolamenti... di carattere morale. Mi auguro di vedere persone consacrate-straniere (in Italia, a Roma) che *narrino* la gioia di avere incontrato il Signore, persone vive e felici. Perché – per molte religiose – il volto di Cristo, il luogo dell'incontro con il Signore e con i prossimi sembra velato dalla fatica del lavoro continuo. Consapevoli che si va a Dio *con* l'umanità, non possiamo restare confinate entro gli spazi di una curia, un seminario, una casa di riposo...
- Mi auguro perciò di non incontrare più suore *straniere* il cui essere è consumato in attività interne che servono a tenere aperte strutture. Mi auguro che si possa uscire dai confini tradizionali e tentare di lavorare per un mondo più giusto, in rete, a livello locale e globale. Mi auguro la realizzazione di progetti diversi, con le altre Congregazioni e con i laici, per la *trasformazione* delle strutture ingiuste (*Dich. 2010*).
- Sotto la spinta della Nuova evangelizzazione, mi auguro – in particolare in quest'Anno – il discernimento e la libertà di tentare vie oltre gli stereotipi per giungere alle periferie e mostrare al mondo Dio. A questo proposito i Documenti erano chiari:

La Chiesa affida alle comunità di vita consacrata il particolare compito di far crescere la spiritualità della comunione prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale e oltre i suoi confini, aprendo o riaprendo costantemente il dialogo della carità, soprattutto dove il mondo di oggi è lacerato dall'odio etnico o da follie omicide. Collocate nelle diverse società del nostro pianeta – società percorse spesso da passioni e da interessi contrastanti; desiderose di unità, ma incerte sulle vie da prendere – le comunità di vita consacrata, nelle quali si incontrano come fratelli e sorelle persone di differenti età, lingue e culture, si pongono come segno di un dialogo sempre possibile

e di una comunione capace di armonizzare le diversità (VC 51).

In quest'Anno speciale mi auguro che ogni Congregazione possa:

- Cogliere l'occasione per «reinventare un'arte del vivere insieme, pregna di relazioni umanizzanti, di ascolto, di empatia, di non-violenza, per essere testimoni dei valori evangelici» (*Dich.* 2010).
- Conoscere meglio il proprio carisma e renderlo attuale, vivo e attraente nei differenti contesti culturali.
- Educarsi alla relazione tra consacrazione, salute e creazione. Viviamo in un mondo talmente distrutto che occorrerà risanare la persona umana integralmente senza tralasciare l'ambiente in cui vive. Vivere in armonia con tutto il cosmo e abitare con rispetto la nostra Terra (*Dich.* 2010) potrebbe essere un segno dell'anticipare già un pezzetto di cielo e di terra che hanno la novità del paradiso (Ap 21, 1-5).

### Qualche suggerimento

- Alcuni vescovi non conoscono e di conseguenza non *capiscono* la vita consacrata. Altri vescovi (soprattutto nelle giovani Chiese) creano Congregazioni senza la chiarezza di un carisma che le sostenga e senza prospettive future. Propongo, nella formazione dei Pastori e negli studi teologici dei seminaristi, corsi sulla vita consacrata accompagnati da momenti di formazione comune fra seminaristi e religiose/religiosi.
- Propongo di creare una formazione teologica seria per le consacrate (5/7 anni di teologia) prima della consacrazione finale o perpetua.
- Propongo progetti formativi *ad hoc* volti a eliminare atteggiamenti ambigui e irrispettosi di fronte alla diversità (maschile/femminile anche all'interno stesso della vita consacrata).
- Propongo di rivisitare i piani formativi, e di finalizzarli a stili di vita aperti all'accoglienza per formare menti educate alla differenza e capaci di riconoscere la ricchezza delle diverse culture e religioni (*Dich.* 2010). Solo dopo essersi formati in questa direzione le consacrate e i consacrati possono educare la gente al vivere umano e umanizzante, mostrare Dio come Amore misericordioso e utilizzare le risorse possibili nelle periferie esistenziali della violenza, dell'ingiustizia...
- Vedere e scoprire nelle altre religioni i «semi del Verbo» (cf *Ad gentes*, 11) che non raramente riflettono un barlume di Verità (cf *Nostra aetate*, 2).
  - Potrebbe essere interessante conoscere più da vicino – proprio durante l'Anno dedicato alla vita consacrata – le forme di vita consacrata presenti nelle altre confessioni cristiane e nelle altre religioni.
  - Curare e formare mentalità non omologate, poiché il mondo è dinamico, plurale e complesso.

- Cercare insieme vie per dare un'immagine nuova, veritiera e gioiosa della vita consacrata oggi. Far nascere l'interrogativo della creatività dentro le stesse Congregazioni.
- Formare alla consapevolezza che per portare Gesù all'umanità di oggi non è possibile rimanere in conventi e strutture che assorbono molte forze, ostacolano la testimonianza e impediscono l'annuncio.
- Pensare e creare un sistema di valutazione per l'implementazione delle raccomandazioni dei documenti sulla vita consacrata che si producono e/o già prodotti. Altrimenti il rischio è che alcuni Istituti siano avanti, altri invece non si rendono conto delle conseguenze del rimanere su posizioni precedenti.
- Infine, costruirei l'Anno dedicato alla vita consacrata con iniziative fondate su questo breve e intenso passo:

Prima di tutto, vivere il vangelo è il principale contributo che possiamo dare. La Chiesa non è un movimento politico, né una struttura ben organizzata: non è questo. Noi non siamo una ONG, e quando la Chiesa diventa una ONG perde il sale, non ha sapore, è soltanto una vuota organizzazione.

E in questo siate furbi, perché il diavolo ci inganna, perché c'è il pericolo dell'efficientismo. Una cosa è predicare Gesù, un'altra cosa è l'efficacia, essere efficienti. No, quello è un altro valore. Il valore della Chiesa, fondamentale, è vivere il vangelo e dare testimonianza della nostra fede. La Chiesa è sale della terra, è luce del mondo, è chiamata a rendere presente nella società il lievito del Regno di Dio e lo fa prima di tutto con la sua testimonianza, la testimonianza dell'amore fraterno, della solidarietà, della condivisione. Quando si sentono alcuni dire che la solidarietà non è un valore, ma è un «atteggiamento primario» che deve sparire... questo non va! Si sta pensando ad un'efficacia soltanto mondana. I momenti di crisi, come quelli che stiamo vivendo – ma tu hai detto prima che «siamo in un mondo di menzogne» –, questo momento di crisi, stiamo attenti, non consiste in una crisi soltanto economica; non è una crisi culturale. È una crisi dell'uomo: ciò che è in crisi è l'uomo! E ciò che può essere distrutto è l'uomo! Ma l'uomo è immagine di Dio! Per questo è una crisi profonda!

In questo momento di crisi non possiamo preoccuparci soltanto di noi stessi, chiuderci nella solitudine, nello scoraggiamento, nel senso di impotenza di fronte ai problemi. Non chiudersi, per favore! Questo è un pericolo: ci chiudiamo nella parrocchia, con gli amici, nel movimento, con coloro con i quali pensiamo le stesse cose... ma sapete che cosa succede? Quando la Chiesa diventa chiusa, si ammala, si ammala. Pensate ad una stanza chiusa per un anno; quando tu vai, c'è odore di umidità, ci sono tante cose che non vanno. Una Chiesa chiusa è la stessa cosa: è una Chiesa ammalata.

La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire. Gesù ci dice: «Andate per tutto il mondo! Andate! Predicate! Date testimonianza del vangelo!» (cf Mc 16, 15). Ma che cosa succede

se uno esce da se stesso? Può succedere quello che può capitare a tutti quelli che escono di casa e vanno per la strada: un incidente. Ma io vi dico: preferisco mille volte una Chiesa incidentata, incorsa in un incidente, che una Chiesa ammalata per chiusura!

Uscite fuori, uscite! Pensate anche a quello che dice l'Apocalisse. Dice una cosa bella: che Gesù è alla porta e chiama, chiama per entrare nel nostro cuore (cf Ap 3,20). Questo è il senso dell'Apocalisse. Ma fatevi questa domanda: quante volte Gesù è dentro e bussava alla porta per uscire, per uscire fuori, e noi non lo lasciamo uscire, per le nostre sicurezze, perché tante volte siamo chiusi in strutture caduche, che servono soltanto per farci schiavi, e non liberi figli di Dio?

In questa «uscita» è importante andare all'incontro; questa parola per me è molto importante: l'incontro con gli altri. Perché? Perché la fede è un incontro con Gesù, e noi dobbiamo fare la stessa cosa che fa Gesù: incontrare gli altri. Noi viviamo una cultura dello scontro, una cultura della frammentazione, una cultura in cui quello che non mi serve lo getto via, la cultura dello scarto.

Ma su questo punto, vi invito a pensare – ed è parte della crisi – agli anziani, che sono la saggezza di un popolo, ai bambini... la cultura dello scarto! Ma noi dobbiamo andare all'incontro e dobbiamo creare con la nostra fede una «cultura dell'incontro», una cultura dell'amicizia, una cultura dove troviamo fratelli, dove possiamo parlare anche con quelli che non la pensano come noi, anche con quelli che hanno un'altra fede, che non hanno la stessa fede.

Tutti hanno qualcosa in comune con noi: sono immagini di Dio, sono figli di Dio. Andare all'incontro con tutti, senza negoziare la nostra appartenenza (Francesco, *Veglia di Pentecoste con i movimenti, le nuove comunità, le associazioni e le aggregazioni laicali*, Piazza San Pietro, 18 maggio 2013).

## I timori e i rischi

- Non ridurre l'Anno che si apre a un fatto celebrativo di convegni senza *decisioni*. Ogni incontro o convegno dovrebbe chiudersi con una risoluzione condivisa o una linea da portare avanti con coraggio, o ancora una dichiarazione di intenti *pubblica* che metta in gioco le consacrate e i consacrati con la collettività locale, la Chiesa, l'umanità.
- Temo che i progressi e i propositi rimangano sulla carta. Che nessuno valuti l'implementazione di quanto i documenti stabiliranno.
- Nelle assemblee o incontri che si faranno eviterei di ricordare alle giovani generazioni i loro diritti rispetto alla vita consacrata. I giovani li conoscono bene! Farei invece un bel convegno per dire quelle stesse cose alle superiori e formatrici le quali hanno dimenticato che:
  - non si apre una lettera prima di consegnarla alla suora a cui è indirizzata (anche se è *giovane*);

- se una suora deve studiare non la si può mandare in una casa famiglia-nido dove trascorre le notti con i neonati in braccio;
  - occorre avere fiducia nelle giovani generazioni (se la suora non rientra a pranzo forse ha avuto un contrattempo o ha preferito continuare il lavoro in biblioteca! Lo spiegherà al rientro se non respira *insinuazioni*);
  - quelle che chiamiamo *giovani suore* o *juniores* nei loro paesi di origine sarebbero mamme o responsabili della loro famiglia invece qui spesso vengono trattate da *bambine*, come non fossero capaci neanche... di pensare.
- Eviterei la formazione unidirezionale, da uomini a donne... gli interventi andrebbero equilibrati. Per questo abbiamo bisogno di consacrate preparate in vari campi teologici.
- Eviterei l'uso, ormai comune, di strumenti psicologici nella formazione alla vita consacrata e nelle forme di preghiera.

## Conclusioni

Ecco, brevemente quanto la raccolta condivisa delle opinioni di persone consacrate mi ha consentito di scrivere per rispondere alle domande che mi sono state rivolte. In mezzo all'umanità, ferita dalla violenza, dall'ingiustizia, dalla malattia, dalla disperazione, il Signore Risorto doni di narrare, alle donne e agli uomini che oggi abbracciano con coraggio la vita consacrata, che il vangelo della vita e l'amore che da esso irradia possano essere parola creatrice, soffio dello Spirito in ogni periferia.



# RELAZIONE SUL SINODO STRAORDINARIO

“LE SFIDE PASTORALI SULLA FAMIGLIA NEL  
CONTESTO DELL’EVANGELIZZAZIONE”

Sr. Margaret Muldoon, sfb

*Sr. Margaret Muldoon, è stata Superiora Generale delle Suore della Sacra Famiglia di Bordeaux ed è l’unica religiosa invitata a partecipare alla prima fase del Sinodo sulla Famiglia, chiamato Sinodo Straordinario. Sr. Margaret ha preparato questa relazione per la sua congregazione e per la UISG.*

*Originale in inglese*

## Contesto del sinodo

**L** 8 ottobre 2013, Papa Francesco ha convocato una assemblea generale straordinaria del Sinodo per discutere su “*Le sfide pastorali sulla Famiglia nel contesto dell’Evangelizzazione*”. La preparazione ha avuto inizio con un questionario inviato a tutte le diocesi del mondo, con cui si invitavano tutti i fedeli a collaborare. I risultati delle risposte sono poi stati pubblicati nell’*Instrumentum Laboris*, di cui è possibile trovare copia in Internet, anche nel sito del Vaticano: [www.vatican.va](http://www.vatican.va)

Papa Francesco ha deciso che i lavori del Sinodo si sarebbero svolti in due fasi. La fase attuale - il Sinodo Straordinario – che ha analizzato, discusso e riflettuto sul documento alla luce di numerose e varie esperienze. La seconda fase, il Sinodo Ordinario (2015), che studierà a rifletterà sul documento di lavoro che scaturirà dal Sinodo straordinario per “*cercare linee operative per la pastorale della persona umana e della famiglia*”.

Durante il Sinodo il Papa ha conversato con i partecipanti durante la pausa del mattino e durante il suo percorso verso la sala del Sinodo. Durante tutta la settimana è stato semplicemente una presenza in ascolto. Un Arcivescovo ha detto che durante i Sinodi precedenti il Papa entrava ed usciva quando tutti erano già seduti.

## Partecipazione al sinodo

Hanno partecipato al Sinodo circa 185 Cardinali, Patriarchi e Vescovi, 37 “uditori” e altre 25 persone, esperte in diversi settori. Tra gli uditori vi erano 13

coppie provenienti da Australia, Africa, Asia, Nord e Sud America e Europa.

## Metodo di lavoro

Il lavoro del Sinodo si è basato sull'Instrumentum Laboris e tutti gli interventi si sono focalizzati sui temi trattati nel documento. Ogni relatore aveva a disposizione 4 minuti per il suo intervento e questo è stato rigorosamente rispettato. Di conseguenza ogni giorno ascoltavamo oltre 70 interventi. Ogni relatore doveva rimanere nel tema affidatogli. Ognuno ha parlato a partire dalla propria esperienza e dalle proprie convinzioni, offrendo in tal modo una panoramica ampia e varia. All'inizio della sessione mattutina e di quella pomeridiana una coppia di sposi presentava la loro testimonianza.

## Atmosfera

Nell'Aula Sinodale l'atmosfera è stata serena e amichevole e l'ascolto di ogni presentazione rispettoso e attento. Sono state espresse opinioni diverse su come procedere: da una grande apertura e consapevolezza della necessità di trovare risposte teologiche significative alle speranze, alle gioie, alle paure e alle fatiche del matrimonio e della vita della famiglia oggi alla ferma convinzione che non vi è nulla da cambiare nella posizione della Chiesa eccetto il linguaggio per presentare oggi le norme già esistenti. I relatori provenivano da realtà molto diverse: realtà di guerra, di migrazione, di persecuzione, ambienti segnati da diverse forme di violenza, di povertà, secolarismo, indifferenza, ambienti multi-religiosi e multi-culturali, con un piccolo numero di cristiani in ambiente musulmano, etc.

## Apertura

L'assemblea aveva inizio, ogni giorno, con la preghiera del Mattino, cantata in latino.

I lavori sono stati aperti da Papa Francesco che, dopo aver ringraziato tutti coloro che hanno contribuito alla preparazione del Sinodo, ha sottolineato che il cammino per arrivare a questo momento ha richiesto molti mesi di lavoro e ha invitato tutti i partecipanti a vivere il Sinodo in uno spirito di collegialità. Ha, inoltre, ribadito l'importanza di ascoltare la voce delle chiese locali come pure quella della Chiesa universale. Ha invitato tutti a parlare liberamente:

*“Nessuno dica: questo non si può dire ... Bisogna dire tutto ciò che si sente con libertà, altrimenti non vi è sinodalità, perché bisogna dire tutto quello che nel Signore si sente di dover dire: senza rispetto umano, senza pavidità. E, al tempo stesso, si deve ascoltare con umiltà e accogliere con cuore aperto quello che dicono i fratelli. Con questi due atteggiamenti si esercita la sinodalità. Per questo vi domando, per favore, questi atteggiamenti di fratelli nel Signore: parlare con parrèsia e ascoltare con umiltà. E fatelo con tanta tranquillità e pace”.*

## Visione d'insieme

Tenuto conto del fatto che in cinque giorni ci sono stati circa 290 interventi, una semplice relazione come questa non può rendere giustizia alla ricchezza e alla diversità delle idee e delle realtà che sono state presentate. Questa è una visione d'insieme, un tentativo di condividere alcune tematiche emerse e alcune risposte. Non è certamente una relazione esaustiva e non presenta decisioni definitive. Il dialogo svoltosi fino a questo momento del Sinodo continua ancora in uno spirito di ricerca e di discernimento.

Le sfide che la vita matrimoniale e familiare deve affrontare sono subito emerse. Si percepiva il sincero desiderio di ascoltare i segni dei tempi e di cercare risposte suscitate dallo Spirito. Il riconoscimento che la famiglia è il nucleo della società è stato chiaramente affermato insieme alla necessità di celebrare la bellezza del matrimonio e di dare maggior attenzione ai diversi momenti chiave, quali ad esempio, gli anniversari ...

All'inizio vi è stato un appello a cambiare il "linguaggio duro" utilizzato per descrivere le situazioni irregolari. Si è riconosciuto che a volte la Chiesa è vista come una "madre severa". Si è anche parlato dell'importanza di non etichettare le persone, perché questo le spinge ad allontanarsi dalla Chiesa. L'idea che la fede cresce gradualmente è stata sottolineata diverse volte. È emerso anche un appello ad elaborare "programmi creativi" per la pratica pastorale. I pastori devono essere immersi nelle gioie e nelle speranze delle famiglie. Alcuni hanno parlato con forza della necessità di un dialogo più aperto. Un Cardinale ha detto: *Abbiamo bisogno di un dialogo aperto: il mondo non ci ascolta se noi non ascoltiamo il mondo.*

Spesso è emersa la preoccupazione per le coppie in difficoltà e per i divorziati e i risposati civilmente. Si è affermato che la Chiesa dovrebbe offrire verità e non giudizio e far questo con compassione e comprensione. Riguardo alle tante coppie che convivono è bene guardare all'aspetto positivo della loro relazione ma presentare anche la bellezza del sacramento del matrimonio, perché in queste situazioni ci sono alcuni elementi di santità e di verità.

Molti interventi hanno trattato la questione dell'accesso all'Eucaristia da parte dei divorziati e dei risposati, sottolineando che l'Eucaristia non è il sacramento di chi è perfetto, ma di chi è in cammino. Il dialogo è stato aperto e le diverse opinioni sono state espresse liberamente, ma ancora continua.

Mentre è emersa una forte convinzione circa l'indissolubilità del sacramento del matrimonio e dell'importanza di dare maggior rilevanza a questa realtà, si è anche riconosciuto che l'esperienza di vita di molte coppie non si svolge all'interno del matrimonio sacramentale e che, per molteplici e svariate ragioni, esse non ritengono di dover celebrare questo matrimonio. Mentre è risultato chiaro che le coppie che hanno celebrato il matrimonio sacramentale hanno bisogno di sostegno e di accompagnamento permanente, si è ribadita la necessità di dare maggior attenzione al fatto che sono tanti coloro che non scelgono questa strada. È

necessario individuare vari modi per avvicinare questi ultimi con compassione e amore. Le persone desiderano seguire la verità, ma sentono anche il bisogno di essere ispirati, di sentirsi accolti ed amati. È stato espresso un forte desiderio di trovare risposte pastorali a questa realtà che è ormai un'esperienza comune in tutto il mondo.

È stata sottolineata l'urgenza di modelli concreti per la cura pastorale dei divorziati e risposati e di gruppi che esercitino il ministero dell'ascolto, evitando giudizi morali.

L'importanza di avere un atteggiamento di rispetto nei confronti di divorziati e risposati è stato spesso sottolineato. Molti hanno parlato del fatto che questi spesso vivono in situazioni di disagio o di ingiustizia sociale e soffrono in silenzio. La pastorale non deve essere repressiva, ma piena di misericordia, comprensione e compassione.

Molti i riferimenti ai processi per le dichiarazioni di nullità del matrimonio. È stata spesso espressa la necessità di semplificare le procedure e di integrare laici competenti nel Tribunale ecclesiastico. È stata ribadita anche la necessità di evitare la superficialità e di salvaguardare il rispetto per la verità e i diritti delle parti.

Un'attenzione particolare è stata posta sulla sfida dei matrimoni tra persone di diversa fede religiosa. Non è stato possibile riconoscere il matrimonio tra persone dello stesso sesso, ma è emerso il bisogno di avere un approccio rispettoso e non discriminante nei confronti delle persone omosessuali.

Tutti i battezzati hanno bisogno di essere aiutati a riconoscere che essi appartengono alla Chiesa, in qualsiasi situazione si trovino. Hanno bisogno di trovare in essa l'accoglienza e il sostegno che la loro particolare situazione richiede. Molti di quelli che hanno ricevuto il battesimo da bambini non ricevono un'adeguata formazione permanente e persone che non hanno incontrato Cristo finiscono per celebrare il sacramento del matrimonio. Le famiglie che sono "ferite" hanno bisogno di un aiuto particolare che richiede vicinanza, compassione e sostegno per progredire verso la guarigione.

È necessario guardare al nostro mondo oggi con amore. L'umanità, è stato affermato, desidera la felicità e anche se i cristiani sanno che la felicità è Cristo, non riescono più a trovare il linguaggio adatto per comunicarlo al mondo. È stata posta questa domanda: *"I Paesi con profonde radici cristiane respingono Cristo, perché?"* e *"Perché noi, "uomini di stoffa", non siamo felici? Dove troviamo la verità della felicità?"* Inoltre, siamo stati invitati a usare l'espressione catechesi "biblica", invece di catechesi "teologico-speculativa"

Ripetutamente abbiamo sentito un forte appello ad una buona formazione alla fede per tutta la vita, e l'importanza di una buona e più adeguata formazione nei seminari. Si è auspicato che questo Sinodo possa avviare un dialogo nella società. Le questioni dell'uguaglianza, della dignità della persona, della non-

discriminazione e del rifiuto della violenza devono essere affrontate. Qualcuno ha detto: *dobbiamo amare, non mostrare i pugni!* Il Vangelo, piuttosto che “essere predicato”, richiede testimoni viventi. Le omelie dovrebbero parlare delle situazioni reali delle persone collegandole al Vangelo. Vi è stato un forte appello a che i laici siano coinvolti nella proclamazione della Buona Novella; molta enfasi è stata posta sul carisma missionario, dove l’evangelizzazione avviene attraverso incontri semplici con le persone e le famiglie. Bisogna passare da una posizione difensiva ad una attiva, proattiva.

Importante è anche trovare nuovi modi di proporre e spiegare la pianificazione familiare naturale. C’è stato un dibattito piuttosto lungo sulla contraccezione e sui metodi naturali di controllo delle nascite.

Sono stati presentati tre aspetti specifici della famiglia: la vocazione alla vita, l’aspetto missionario cioè testimoniare Cristo attraverso l’unità del nucleo familiare e l’accettazione dell’altro, in quanto la famiglia è la prima scuola dove si impara a relazionarsi. Si può dire che la famiglia è l’ultima realtà umana ancora accettata in un mondo governato da economia e tecnologia, potenza ed efficienza. *“Un’ulteriore dimensione dell’unità della famiglia si esprime nella santità, così come la famiglia educata nella santità è l’icona della Trinità, la chiesa domestica a servizio dell’evangelizzazione, il futuro dell’umanità”.*

Nasce la domanda: *“cosa ci direbbe Gesù di fronte a tutte le diverse situazioni umane nella nostra Chiesa di oggi?”* E, ancora: *“...come affrontare i tanti e delicati problemi sapendo che sono diversi nella loro diversità?”*

Venerdì pomeriggio sette leader di altre Chiese cristiane hanno parlato. Ascoltarli è stato una grande fonte di ispirazione: la loro gratitudine per essere presenti al Sinodo, il riconoscimento che anche le loro Chiese sono alle prese con le stesse domande, il loro desiderio di imparare gli uni dagli altri e il fatto che i loro membri in tutto il mondo stanno seguendo questo Sinodo con molto interesse e in attesa di sapere qualcosa di più.

La settimana successiva la maggior parte del lavoro si svolgerà in piccoli gruppi. Io sono stata inserita in un gruppo di 26 persone, tra cui 18 cardinali e arcivescovi, un vescovo anglicano, 2 coppie sposate, un sacerdote, 2 laici e una laica, provenienti dai cinque continenti e rappresentanti circa 23 paesi.

## **Seconda settimana – lunedì**

All’inizio della mattinata ad ogni partecipante è stata consegnata la *Relatio Post Disceptationem* o *Documento di Lavoro*, che riassume gli interventi e il dibattito della prima settimana. Questa doveva essere la base per la discussione nei piccoli gruppi.

I contenuti del documento sono stati letti ad alta voce nell’Aula Sinodale nella prima metà della mattinata. Alla fine della lettura il documento è stato accolto con forti applausi. Dopo la pausa, al fine di poter avere una prima risposta

globale e per facilitare il lavoro dei piccoli gruppi, i delegati sono stati invitati a presentare le loro osservazioni. C'è stato un apprezzamento generale perché il comitato di redazione è riuscito a catturare tutti i punti principali che erano stati evidenziati durante la settimana.

I Padri sinodali hanno sentito che in questo documento si avverte lo spirito del Concilio Vaticano II. Il messaggio che il documento finale deve offrire deve essere un messaggio di speranza. Devono essere incluse più citazioni bibliche.

Tutti sono stati contenti perché il documento non presenta decisioni - rimaniamo in conversazione e in dialogo - e il processo di discernimento proseguirà fino al prossimo Sinodo.

### **Lavori di gruppo**

I lavori sono proseguiti in piccoli gruppi a partire da lunedì pomeriggio fino a mercoledì sera. Ovviamente ho solo l'esperienza di un gruppo. Dopo aver studiato la procedura da seguire e dopo l'elezione di un moderatore e di un segretario, il lavoro ha avuto inizio. Gli uditori erano liberi di offrire il proprio contributo, quando opportuno. Il Documento è stato studiato paragrafo per paragrafo, alcuni emendamenti sono stati proposti e discussi e poi votati dai Padri sinodali.

C'era un'atmosfera rilassata nel gruppo e una grande libertà nell'accettare o rifiutare un'idea, dopo il dialogo. Chi presentava un emendamento ritirava liberamente la sua idea se non vi era il supporto necessario o accettava di buon grado altri suggerimenti per testo modificato. Abbiamo anche riso tanto. C'erano diverse opinioni, esperienze e realtà, che hanno reso tutto molto interessante e stimolante. Lo sforzo di essere attenti alle diverse realtà e la discussione che questo comportava a volte hanno rallentato il processo e lo hanno reso un po' noioso.

### **Di ritorno nell'aula sinodale**

Giovedì mattina si è svolta un'assemblea nell'Aula Sinodale. È stato bello avere Papa Francesco tra noi di nuovo. Lo scopo di questo incontro era quello di ascoltare le relazioni dei diversi gruppi. Gli emendamenti erano già stati dati al Segretariato. Le relazioni contenevano una descrizione dei lavori del gruppo, le preoccupazioni, le affermazioni etc. Ogni relatore aveva a disposizione 10 minuti per dare la sua relazione del lavoro del gruppo e di nuovo il tempo è stato rigorosamente rispettato. Tutte queste relazioni sono state pubblicate.

Dalle relazioni dei gruppi sono emersi i seguenti punti:

- \* Il modo di presentare il documento è stato fortemente apprezzato: Ascolta-Guarda - Discuti (Vedere-Giudicare-Agire)
- \* Molti hanno parlato del clima di apertura che ha prevalso nel Sinodo. Il

dialogo si è svolto in libertà e in uno spirito di ascolto reciproco. Questa apertura ha permesso di accogliere le intuizioni e le esperienze di numerose persone provenienti da culture diverse e dai diversi continenti, riunite nel Sinodo per ascoltare le diverse voci in un clima di reciproca fiducia, accoglienza e semplicità, che esprime la realtà della Chiesa universale nell'armonia e nella diversità.

- \* Abbiamo sperimentato la pluralità e la diversità delle situazioni ecclesiali. Ogni Chiesa locale non è toccata allo stesso modo dai problemi sollevati in aula. È stato espresso il desiderio di dare maggiore attenzione alla sussidiarietà offrendo, in tal modo, una maggiore autonomia alle chiese locali per trovare le risposte pastorali più adatte alle varie situazioni.

Il Sinodo è ancora in cammino. Il prossimo Sinodo ordinario si terrà nel mese di ottobre 2015. Prenderà in considerazione la vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo contemporaneo. Durante quest'anno e fino ad ottobre rimarremo in riflessione e dialogo nelle diverse Chiese locali di tutto il mondo. Per tutti noi è un'opportunità per poter collaborare e partecipare attivamente alle riflessioni e al dialogo che si svolgeranno a livello locale. Possiamo anche prendere l'iniziativa di favorire la conversazione, nello stesso spirito del Sinodo, che è quello di ascoltare in profondità con la mente e il cuore aperti, disposti a rimanere con le domande e ad esplorarle in uno spirito di discernimento, piuttosto che rimanere sulle proprie idee o su conclusioni già date per scontato.

# FAMIGLIA E VITA CONSACRATA FRA I SINODI SULLA FAMIGLIA

P. Enzo Brena, scj

*Dehoniano, psicologo.*

Conferenza presentata alla 84° Assemblea della USG, Novembre 2014.

*Originale in italiano*

**L**a concomitanza dell'anno della Vita consacrata e della celebrazione del sinodo sulla famiglia ha un sapore provvidenziale, perché offre l'opportunità di un'ulteriore riflessione sulla vocazione alla vita consacrata e sulla sua relazione con il matrimonio e la famiglia.

Il mio breve contributo si articola su due punti:

- a) *che cosa dire della vocazione alla vita consacrata e al matrimonio, oggi?*
- b) *che cosa si dicono l'un l'altra le due vocazioni?*

## **A) Che cosa dire della vocazione alla vita consacrata e al matrimonio, oggi?**

Se è vero, come affermava il monaco trappista Thomas Merton, che «*tutte le vocazioni hanno, nel pensiero di Dio, lo scopo di manifestare nel mondo il suo amore*»,<sup>1</sup> già dovrebbe essere chiaro che non ci sono vocazioni più degne o più importanti di altre, anche se da sempre così si è pensato e insegnato nei nostri ambienti religiosi.

Chi ama la Chiesa–popolo di Dio, e il cammino che le persone in essa compiono, è consapevole di quanto affermava don Primo Mazzolari, parroco e profeta del suo tempo: «*per qualsiasi opera dobbiamo contare gli uni sugli altri: perché nessuno basta a se stesso o alla propria vocazione*». In occasione del concistoro del febbraio scorso queste parole hanno trovato una certa eco nell'affermazione del cardinal Walter Kasper: «*il matrimonio e il celibato si valorizzano e si sostengono a vicenda, oppure entrambi entrano in crisi*».

L'affermazione del cardinal Kasper ruotava attorno al concetto di *libertà di scelta*, che lo scenario culturale attuale ripropone come punto centrale della crisi pervasiva patita sia dalla famiglia che dalla vita consacrata. La *libertà di scelta* della persona è ingrediente sostanziale quando si parla di vocazione. Ed è, quindi, urgenza primaria del discernimento e della formazione in entrambe le scelte di vita.



Bisogna ammettere che oggi la libertà più che una certezza è un problema. Il continuo parlarne, rivendicarla, o il dare per scontato che se ne usi, non assicura la sua reale presenza nelle scelte e decisioni quotidiane. Numerosi contributi di ricerca psicosociali segnalano l'elevata esposizione dell'individuo ai più vari condizionamenti mediatici, giocati proprio sulla promessa di una libertà sempre maggiore. Sappiamo bene, per esperienza personale di fronte al fenomeno dei numerosi abbandoni di consacrati e sacerdoti, o di separazioni e divorzi nel matrimonio, quanto si riveli critica la questione della libertà di scelta nel percorso che ha portato a compiere tali decisioni. L'entusiasmo, la passione e la buona volontà degli inizi nel giro di poco tempo si trasformano in disincanto, delusione e defezione.

Che cosa rende complessa, oggi, l'espressione della propria libertà?

Nel vissuto interiore dell'uomo, dietro la parola "libertà" si nasconde sempre il miraggio di un'indipendenza totale, alimentata oggi, in modo inedito, dalla realtà virtuale. È ovvio che il *web* non può essere usato come capro espiatorio di ogni problema dell'uomo post-moderno; tuttavia, si rivela veicolo particolarmente adattabile al gioco delle fragilità umane. Infatti, il mondo multimediale, mezzo di indiscutibili opportunità positive, diventa suo malgrado il luogo in cui si gioca anche la grande illusione, dove è possibile cambiare scenario e identità a piacimento, e dove le scelte possono rimanere in *stand-by* a tempo indeterminato permettendo molteplici sperimentazioni, dando al soggetto la sensazione di dominare il tempo e la realtà. Questa sorta di "onnipotenza" virtuale, tuttavia, compromette la volontà e si trasforma ben presto in impotenza reale, che dissuade dall'impegnarsi e diventa un lento ma inesorabile suicidio della libertà.<sup>2</sup> Gli effetti di tale processo inibitorio si rivelano anche nella fragilità di tenuta rispetto agli impegni di vita, sia del matrimonio come della vita consacrata.

La libertà, come l'amore e tutti i grandi valori della vita, non è in nostro possesso dal momento in cui veniamo al mondo. La libertà è *vocazione* (cfr. *Gal 5, 13ss*), è la meta da raggiungere che comporta il cammino e l'impegno di una vita intera, e trova la sua pienezza nell'amore (cfr. *1Cor 13*).

C'è quindi una vocazione comune a tutti, valida per tutti: *siamo chiamati ad amare come ama Dio*, per divenire pienamente liberi e figli suoi in forza di una scelta consapevole. Ogni uomo è chiamato ad amare in modo totale, libero, fedele, compassionevole, non esclusivo ma aperto a tutti...

Diverse e tutte degne, invece, sono le forme e i relativi percorsi per esprimere questa chiamata fondamentale. La varietà delle forme dipende dalla diversità della personalità, sensibilità, storia individuale perché – diceva ancora Thomas Merton parlando della vocazione – tutti «*siamo chiamati nel posto in cui Dio vuol farci il massimo bene, nella condizione in cui possiamo meglio lasciare noi stessi e trovare Lui*».<sup>3</sup>

Questa definizione ci trasmette la peculiarità dinamica e relazionale della

vocazione: *siamo sempre in vocazione*, lungo tutta la vita, ed essa si sviluppa *in una relazione con Dio che si nutre di innumerevoli mediazioni*, a seconda della scelta di vita. Ciò esige una capacità di integrare in modo positivo la propria storia di vita, le esperienze vissute, le relazioni significative con il mondo dei propri desideri e degli ideali, per scoprire e insieme dare forma alla propria identità.

Partendo da presupposti diversi, le *scienze umane* ci dicono lo stesso: l'uomo è in processo, sia nella sua realtà attuale che a livello ideale, per giungere al pieno compimento di sé, e tutto ciò che lo caratterizza in modo specifico – a partire dalla libertà – si struttura progressivamente, nel tempo, in forza delle esperienze e delle relazioni, vitali o meno, che si trova a vivere.

Ma la vocazione suppone *la capacità di ascoltare* una voce, una chiamata; esige una disponibilità ad aprirsi all'altro/Altro, a lasciarsi dire qualcosa che mette in discussione la condizione acquisita e indica un obiettivo, propone un ideale. Oggi non si è molto disponibili ad accettare il tempo e la fatica dei passaggi richiesti per la costruzione di un ideale, per la realizzazione di un valore. In altre parole, si vuole amare, vivere qualcosa di grande, ma non si accetta il tempo e il prezzo che tutto ciò comporta.

Al di là di eventuali cause psichiatriche, sempre possibili, le crisi attuali di tanti religiosi, preti, sposi e spose che abbandonano il cammino intrapreso rivelano un disarmo vocazionale attuato in tempi brevi e su criteri prevalentemente affettivi. L'aggettivo "affettivi" non indica un investimento dei propri affetti su un'altra persona, ma esprime una chiusura su se stessi, sul proprio mondo emotivo. Questa chiusura obbedisce al bisogno di preservare se stessi dalla delusione, di salvaguardare la perfezione del desiderio, non accettandone l'implicita logica progressiva nel rispetto del principio di realtà.

Questo atteggiamento denota un'inconscia pretesa di controllo sulla realtà. Ma la spinta al controllo su tutto ciò che tocca la propria vita si rivela, di fatto, una chiusura alla realtà, alla novità e a un vero incontro con l'altro, condannando inconsciamente se stessi a un continuo oscillare tra l'entusiasmo e la delusione, condizione nella quale troppe persone si trovano impantanate.

Anche matrimonio e vita consacrata si trovano a patire in presa diretta gli effetti meno simpatici di questi mutamenti culturali.

Negli ultimi cinquant'anni l'unione matrimoniale ha progressivamente smarrito la prospettiva vocazionale per ritrovarsi a essere vissuta come *una forma laica di salvezza*: proprio mentre si afferma in tanti modi di non credere a qualcosa di assoluto... ci si aspetta tutto dall'amore! <sup>4</sup>

Così ci troviamo, oggi, di fronte a una paradossale forma di idealismo: si ama l'amore più delle persone, lo si elemosina a tutti i costi, anche per mezzo di individui interscambiabili, invece di voler bene a una persona unica tra tutti gli altri. Il valore dell'amore viene adattato a un mondo interiore soggettivo strutturato in chiave difensiva, che non si lascia più sfidare dal sano desiderio di offrire se

stessi per costruire una relazione totale. Allora non è importante il valore dell'amore che, dal di fuori, mi chiede di accoglierlo, di continuare a cercarlo e di dargli un volto nella mia vita: sono importante "io che amo", cioè "io" che, in definitiva, adatto l'amore al mio desiderio di gratificazione totale.

Così ci si trova a svalutare i legami che si sono stabiliti in nome di una fusione immaginaria, come se nessuno fosse degno abbastanza per sacrificargli la propria libertà.<sup>5</sup> Da tempo è aumentato a dismisura il numero di coloro che si specializzano nella fase dell'innamoramento, che pretendono perennemente l'incanto degli inizi, e perciò interrompono le relazioni che non offrono più tale garanzia di gratificazione, mentre si assottiglia il numero di chi sceglie di andare fino in fondo, di chi vuole vivere l'amore declinandone tutte le esigenze in una condizione di vita liberamente scelta.

Anche in numerose crisi e abbandoni della vita consacrata e del sacerdozio si può riconoscere questo travisamento vocazionale, che porta a ridurre la chiamata – con tutti i suoi valori – alla gratificazione di un rapido senso di realizzazione personale.

Amare come ama Dio è una vocazione, un ideale, non è idealismo.

## **B) Che cosa si dicono l'un l'altra le due vocazioni?**

Nella Chiesa vita consacrata e matrimonio hanno vissuto l'una accanto all'altro, ma senza un vero dialogo. La storia ci insegna che una teologia/spiritualità della vita consacrata intesa come *vita di perfezione* e del matrimonio come "*remedium concupiscentiae*" ha lentamente innalzato una barriera tra i suoi stati di vita. Solo in quest'ultimo secolo, soprattutto dopo il concilio Vaticano II, si sono create le condizioni di un progressivo avvicinamento tra famiglia e vita consacrata, tra il principio monastico e quello domestico, con le esperienze di condivisione che ricordava poco fa P. Prezzi.

La necessità di chiarire lo specifico vocazionale della vita consacrata ha portato spesso a mettere in evidenza soprattutto le differenze e a lasciare in ombra, invece, l'elemento comune – *la vocazione di tutti alla libertà dell'amore di Dio*. Come se la chiarezza sulle differenze tra le vocazioni esaurisse la questione della propria identità.

I voti sono stati la base qualificante su cui si è sempre espressa la questione dell'identità. Sappiamo bene quanto fosse puntuale la letteratura e puntigliosa la verifica formativa proprio sui voti, sia in campo maschile che femminile. Ma sappiamo anche che, nella sensibilità popolare, l'ammirazione per il consacrato si è trasformata lentamente in perplessità circa la "normalità" di una scelta che comporta la rinuncia alle forme più naturali di espressione della libertà individuale (autonomia, affettività, gestione dei beni...). Sono molte le persone – molte più di quanto pensiamo – che non credono alla castità e alla povertà dei consacrati (l'obbedienza non sembra suscitare perplessità altrettanto forti). D'altra parte,

sappiamo benissimo che nella vita concreta delle nostre comunità la povertà è vissuta con tanti “distinguo”, la castità è una dimensione tanto “privata” che non se ne parla quasi mai e raramente riesce a dare colore e calore alla vita comunitaria, e l’obbedienza è uno dei problemi più spinosi per i superiori.

L’esperienza ci insegna che *una formazione centrata sui voti* non aiuta più di tanto né la persona consacrata né chi incrocia i consacrati. La verità della nostra vocazione e il nostro essere significativi di fronte al popolo di Dio e al mondo non dipendono dall’*osservanza* di povertà, castità e obbedienza, a meno che non proviamo a esprimerle in modo nuovo.

I voti non sono il centro della vita consacrata. È il riferimento a Dio che li giustifica, la decisione, cioè, di ricambiare il suo amore fedele con un amore incondizionato e aperto a tutti. È la comunione con Dio e con i fratelli che dà senso alla nostra scelta di vita. Per questo sorprende e affascina sempre il consacrato che vive la sua scelta di Dio generosamente dedito al prossimo, aperto e disponibile a ogni persona, con la quale stabilisce un rapporto di accoglienza e di fraternità incondizionata, dentro e fuori la comunità.

È alla luce della vocazione comune alla *libertà di amare come ama Dio* che matrimonio e vita consacrata, con le loro specifiche peculiarità, hanno qualcosa da dirsi e donarsi.

Il matrimonio impegna un uomo e una donna a decidersi di camminare insieme verso la pienezza dell’amore di Dio attraverso la mediazione coniugale e della prole, con le puntuali responsabilità che caratterizzano questo progetto di vita. Si tratta di un amore con cui liberamente ci si impegna a *mettere in comune tutto di sé*: l’intelligenza e la creatività nel progettare a breve e lungo termine la vita coniugale e familiare; la sensibilità e affettività, con la consegna di tutto in una condivisione totale di sé che, nella dimensione sessuale sperimenta la funzione “creatrice” dell’inventare un alfabeto di comunione e del generare la vita; la cura responsabile del coniuge e dei figli, coscientemente vissuto non tanto e non solo come cura di colui/colei che mi garantisce una serie di “servizi” e gratificazioni, quanto come *partner* che mi fornisce il confronto puntuale, il sostegno, lo stimolo e la correzione affettuosa che permette a entrambi di mantenere alto il profilo dell’ideale: arrivare a esprimere l’amore di Dio, essere mediatori del suo amore.

La vita consacrata impegna nell’unica vocazione all’amore di Dio nella forma di vita rivelata in Cristo. La mediazione che permette di compiere questo cammino è il fratello/la sorella incontrato *in itinere*; non scelto, non eletto tra altri, ma riconosciuto come “dono”, al di là di ogni istintiva predilezione affettiva.

La vocazione del consacrato passa, quindi, attraverso tutte le esigenze tipiche della vita comune, del dono di sé disinteressato, del servizio senza calcoli, neppure quelli legati “alla carne e al sangue”; esprime la sua fecondità non attraverso il “generare” biologicamente la vita, ma attraverso il “prendersi cura”,

l'alimentare la vita del fratello e sorella, chiunque esso sia e dovunque si trovi a vivere.

La persona consacrata, proprio per questa chiamata a mettersi nel solco della scelta di Cristo anche in termini di valori strumentali (voti, comunità, servizio aperto a tutti, soprattutto i più piccoli), non trova problemi a sentirsi in sintonia con l'uomo, chiunque esso sia, incontrato lì dov'è e nella condizione in cui si trova – problematica o meno, scandalosa o meno – senza giudizi o discriminazioni, con l'unico intento di permettergli di incontrare Cristo e sperimentare il suo amore, capace di rigenerare l'uomo dopo ogni esperienza fallimentare. La testimonianza della vita consacrata si fonda, quindi, non a partire dall'esperienza della perfezione, quanto dall'esperienza di una personale concupiscenza, ferita che tocca la nostra carne come quella di tutti gli esseri umani e che spinge a gridare la nostra miseria.

Il consacrato ha nelle sue corde questa precisa potenzialità di *testimoniare la misericordia* perché lui, per primo, l'ha sperimentata, se davvero ha conosciuto se stesso e incontrato Cristo: questa esperienza è essenziale per reggere un progetto di vita consacrata al Dio della misericordia.

Da questo punto di vista, la vita consacrata può rapportarsi utilmente con la famiglia perché ricorda ai coniugi la necessità di non perdere mai di vista Dio, modello, obiettivo, criterio ideale che sta al fondo del loro progetto di vita. Il rischio molto frequente nel matrimonio è di fermarsi alla “mediazione”: si assottiglia il coniuge e ci si aspetta da lui/lei ciò che non può dare; si attendono puntuali gratificazioni affettive reciproche più che il contributo di un confronto che aiuti a mantenere la barra del timone ben puntata sull'obiettivo vocazionale.

La vita consacrata ricorda alla famiglia che la misura dell'amore non si esaurisce nel criterio della reciprocità e non si riduce al grado di parentela, ma consiste nell'essere vivi e fecondi per l'Amore, e quindi davvero figli di Dio. Il loro fine ultimo, infatti, non sono loro stessi, ma colui che li trascende in modo infinito.

Povertà, castità e obbedienza sono voti con cui ci si lega a Cristo, attraverso la mediazione dei fratelli e della comunità, per non accontentarsi di un'intuizione su Dio e sull'amore, ma per mantenere viva e operante la consapevolezza che l'amore e il bene sono sempre *in fieri*, e l'uomo (con le sue relazioni) è un cantiere sempre aperto. Questa scelta offre l'opportunità di mantenersi in una via di libertà che conduce alla pienezza di Dio-Amore, attraverso l'esperienza quotidiana della misericordia di Dio che passa attraverso i fratelli.

La vita consacrata ricorda agli sposi la via dell'interiorità, che si contrappone al ripiegamento su di sé e sul proprio desiderio; e insieme mette in guardia dal pericolo della dissipazione, ricordando l'importanza della testimonianza e dell'apostolato.

D'altra parte, il consacrato ha bisogno della testimonianza degli sposi, per ricordarsi che non esiste amore senza carne, senza un corpo, senza mediazione

di un fratello/sorella. Sappiamo fin troppo bene che nella vita consacrata troppo spesso l'amore rischia di limitarsi a essere un genere letterario, se non proprio una comoda via di fuga "spirituale" dal fratello concreto che le circostanze mettono sul nostro cammino. Il consacrato non sposa una persona e non forma una famiglia, ma "sposa" la causa di ogni uomo – cominciando dalle persone con cui condivide la vita – per essere mediazione feconda che lo aiuta a riconoscere e vivere pienamente la sua identità di figlio di Dio, e perché si realizzi la comunione che Dio sogna per i suoi figli.

*"Sposare la causa dell'uomo"*: una terminologia non casuale ma teologica, visto che la sacra Scrittura testimonia come la scelta di Dio per dare espressione alla sua relazione con l'umanità è quella sponsale.

La convergenza temporale del sinodo sulla famiglia e dell'anno della vita consacrata chiede a tutti di riscoprire il fondamento comune: *la vocazione alla libertà dell'amore di Dio*.

E insieme chiede di mettersi in discussione, in una costante disposizione all'apprendimento e alla conversione perché, come ci ricorda papa Francesco, *«la prima riforma deve essere quella dell'atteggiamento. I ministri del vangelo devono essere persone capaci di riscaldare il cuore delle persone, di camminare nella notte con loro... senza perdersi»*.

<sup>1</sup> MERTON T., *Nessun uomo è un'isola*, Garzanti, Milano 1956, p. 165.

<sup>2</sup> Cfr. HADJADJ F., *Parcela con la morte. Anti-metodo per vivere*, Cittadella ed., Assisi 2009, p. 144-146.

<sup>3</sup> MERTON T., *Nessun uomo è un'isola*, Garzanti, Milano 1956, p. 151.

<sup>4</sup> Cfr. BRUCKNER Pascal, *Il matrimonio d'amore ha fallito?*, Guanda ed., Roma 2011, p. 64.

<sup>5</sup> *ibidem*, p. 51.

**I** PATTO DELLE CATAcombe  
(DOMITILLA)  
UNA CHIESA SERVA E POVERA

**I**l 16 novembre del 1965, pochi giorni prima della chiusura del Vaticano II, una quarantina di padri conciliari hanno celebrato una Eucaristia nelle catacombe di Domitilla, a Roma, chiedendo fedeltà allo Spirito di Gesù. Dopo questa celebrazione, hanno firmato il “Patto delle Catacombe”. Il documento è una sfida ai “fratelli nell’Episcopato” a portare avanti una “vita di povertà”, una Chiesa “serva e povera”, come aveva suggerito il papa Giovanni XXIII. I firmatari – fra di essi, molti brasiliani e latinoamericani, poiché molti più tardi aderirono al patto – si impegnavano a vivere in povertà, a rinunciare a tutti i simboli o ai privilegi del potere e a mettere i poveri al centro del loro ministero pastorale. Il testo ha avuto una forte influenza sulla Teologia della Liberazione, che sarebbe sorta negli anni seguenti.

Ecco il testo.

*Noi, vescovi riuniti nel Concilio Vaticano II, illuminati sulle mancanze della nostra vita di povertà secondo il Vangelo; sollecitati vicendevolmente ad un’iniziativa nella quale ognuno di noi vorrebbe evitare la singolarità e la presunzione; in unione con tutti i nostri Fratelli nell’Episcopato, contando soprattutto sulla grazia e la forza di Nostro Signore Gesù Cristo, sulla preghiera dei fedeli e dei sacerdoti della nostra rispettiva diocesi; ponendoci col pensiero e la preghiera davanti alla Trinità, alla Chiesa di Cristo e davanti ai sacerdoti e ai fedeli delle nostre diocesi; nell’umiltà e nella coscienza della nostra debolezza, ma anche con tutta la determinazione e tutta la forza di cui Dio vuole farci grazia, ci impegniamo a quanto segue:*

- \* Cercheremo di vivere come vive ordinariamente la nostra popolazione per quanto riguarda l’abitazione, l’alimentazione, i mezzi di locomozione e tutto il resto che da qui discende. Cfr. Mt 5,3; 6,33s; 8,20.
- \* Rinunciamo per sempre all’apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente negli abiti (stoffe ricche, colori sgargianti), nelle insegne di materia preziosa (questi segni devono essere effettivamente evangelici). Cf. Mc 6,9; Mt 10,9s; At 3,6. Né oro né argento.
- \* Non possederemo a nostro nome beni immobili, né mobili, né conto in banca, ecc.; e, se fosse necessario averne il possesso, metteremo tutto

a nome della diocesi o di opere sociali o caritative. Cf. Mt 6,19-21; Lc 12,33-34.

- \* Tutte le volte che sarà possibile, affideremo la gestione finanziaria e materiale nella nostra diocesi ad una commissione di laici competenti e consapevoli del loro ruolo apostolico, al fine di essere, noi, meno amministratori e più pastori e apostoli. Cf. Mt 10,8; At. 6,1-7.
- \* Rifiutiamo di essere chiamati, oralmente o per scritto, con nomi e titoli che significano grandezza e potere (Eminenza, Eccellenza, Monsignore...). Preferiamo essere chiamati con il nome evangelico di Padre. Cf. Mt 20,25-28; 23,6-11; Jo 13,12-15.
- \* Nel nostro comportamento, nelle nostre relazioni sociali, eviteremo quello che può sembrare un conferimento di privilegi, priorità, o anche di una qualsiasi preferenza, ai ricchi e ai potenti (es. banchetti offerti o accettati, nei servizi religiosi). Cf. Lc 13,12-14; 1Cor 9,14-19.
- \* Eviteremo ugualmente di incentivare o adulare la vanità di chicchessia, con l'occhio a ricompense o a sollecitare doni o per qualsiasi altra ragione. Inviteremo i nostri fedeli a considerare i loro doni come una partecipazione normale al culto, all'apostolato e all'azione sociale. Cf. Mt 6,2-4; Lc 15,9-13; 2Cor 12,4.
- \* Daremo tutto quanto è necessario del nostro tempo, riflessione, cuore, mezzi, ecc., al servizio apostolico e pastorale delle persone e dei gruppi laboriosi ed economicamente deboli e poco sviluppati, senza che questo pregiudichi le altre persone e gruppi della diocesi. Sosterremo i laici, i religiosi, i diaconi o i sacerdoti che il Signore chiama ad evangelizzare i poveri e gli operai condividendo la vita operaia e il lavoro. Cf. Lc 4,18s; Mc 6,4; Mt 11,4s; At 18,3s; 20,33-35; 1 Cor 4,12 e 9,1-27.
- \* Consci delle esigenze della giustizia e della carità, e delle loro mutue relazioni, cercheremo di trasformare le opere di "beneficenza" in opere sociali fondate sulla carità e sulla giustizia, che tengano conto di tutti e di tutte le esigenze, come un umile servizio agli organismi pubblici competenti. Cf. Mt 25,31-46; Lc 13,12-14 e 33-34.
- \* Opereremo in modo che i responsabili del nostro governo e dei nostri servizi pubblici decidano e attuino leggi, strutture e istituzioni sociali necessarie alla giustizia, all'uguaglianza e allo sviluppo armonico e totale dell'uomo tutto in tutti gli uomini, e, da qui, all'avvento di un altro ordine sociale, nuovo, degno dei figli dell'uomo e dei figli di Dio. Cf. At. 2,44s; 4,32-35; 5,4; 2Cor 8 e 9 interi; 1Tim 5, 16.
- \* Poiché la collegialità dei vescovi trova la sua più evangelica realizzazione nel farsi carico comune delle moltitudini umane in stato di miseria fisica, culturale e morale – due terzi dell'umanità – ci impegniamo: – a



contribuire, nella misura dei nostri mezzi, a investimenti urgenti di episcopati di nazioni povere; a richiedere insieme agli organismi internazionali, ma testimoniando il Vangelo come ha fatto Paolo VI all'Onu, l'adozione di strutture economiche e culturali che non fabbrichino più nazioni proletarie in un mondo sempre più ricco che però non permette alle masse povere di uscire dalla loro miseria.

- \* Ci impegniamo a condividere, nella carità pastorale, la nostra vita con i nostri fratelli in Cristo, sacerdoti, religiosi e laici, perché il nostro ministero costituisca un vero servizio; così: – ci sforzeremo di “rivedere la nostra vita” con loro; – formeremo collaboratori che siano più animatori secondo lo spirito che capi secondo il mondo; – cercheremo di essere il più umanamente presenti, accoglienti...; saremo aperti a tutti, qualsiasi sia la loro religione. Cf. Mc 8,34s; At 6,1-7; 1Tim 3,8-10.
- \* Tornati alle nostre rispettive diocesi, faremo conoscere ai fedeli delle nostre diocesi la nostra risoluzione, pregandoli di aiutarci con la loro comprensione, il loro aiuto e le loro preghiere.

**Aiutaci Dio ad essere fedeli.**

**S**in dall'inizio dell'Anno della Vita Consacrata si sono svolti molti incontri e attività in diverse parti del mondo. Alcuni di questi eventi hanno già una cadenza annuale, mentre altri sono stati programmati in occasione di questo anno particolare. Tutti gli eventi hanno assunto un particolare significato alla luce delle parole di Papa Francesco che, nella sua Lettera Apostolica, esorta i religiosi a *“guardare il passato con gratitudine, vivere il presente con passione e abbracciare il futuro con speranza”*<sup>1</sup>. Agli inizi del mese di gennaio la Presidente della UISG, Sr. Carmen Sammut, MSOLA, si è recata a **Vilnius** (Lituania) per parlare all'assemblea nazionale organizzata dalla Conferenza dei Religiosi della Lituania. Un'esperienza meravigliosa: l'energia e la vitalità della vita religiosa in Lituania sono un segno davvero incoraggiante. Durante lo stesso mese di gennaio, la Segretaria Esecutiva, Sr. Patricia Murray, IBVM, ha rappresentato la UISG all'incontro della COSMAN/COMSAM a **Kinshasa** (Repubblica Democratica del Congo). Un'assemblea importante che ha riunito i rappresentanti di molte Conferenze di Religiosi dell'Africa e del Madagascar. Ogni partecipante ha presentato una relazione sulle sfide che la vita religiosa affronta nel rispettivo Paese. Durante questo incontro è stato eletto un nuovo Comitato Direttivo con la presidenza di Sr. Marie Sidonie Oyembo, CIC. Agli inizi di gennaio i membri della **Costellazione di Roma** hanno partecipato al loro incontro annuale a Monte Cucco. Il tema dell'incontro è stato la interculturalità. Durante un panel un gruppo di Superiori Generali ha condiviso la propria esperienza e conoscenza di questa realtà e la condivisione è sfociata in una conversazione tra le partecipanti molto animata e interessante.

Altri due importanti incontri ecumenici hanno avuto luogo a **Roma**, in gennaio, subito prima e durante la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani. Il primo di questi eventi è stato la visita annuale degli studenti **dell'Istituto Ecumenico Bossey** (Svizzera) al Consiglio Pontificio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani. Alcuni membri della UISG e della USG hanno incontrato questi studenti e hanno parlato loro della vita religiosa nella Chiesa Cattolica. Sr. Filo Hirota, MMB, membro del Comitato Direttivo, ha rappresentato la UISG. L'Istituto Bossey offre una formazione teologica ecumenica.

Dal 22 al 25 gennaio si è svolto a Roma il **Colloquio Ecumenico di Religiosi e Religiose** organizzato dalla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica (CIVCSVA). Sono stati invitati all'incontro circa cento partecipanti rappresentanti i religiosi anglicani, luterani, ortodossi, dei riti cattolici orientali ed occidentali. Sr. Patricia Murray, IBVM ha partecipato all'incontro come rappresentante della UISG. Ogni giornata ha avuto il suo inizio e la sua conclusione con un momento di preghiera guidato da una delle diverse confessioni religiose presenti. Le giornate prevedevano relazioni delle diverse tradizioni e lavori in piccoli gruppi. Uno dei temi chiave emersi durante l'incontro è stato il ruolo dei religiosi nella promozione dell'unità dei cristiani.

Alla fine di gennaio il Comitato Direttivo ha incontrato i **nuovi Consigli Generali** e i nuovi membri di Consigli già esistenti per presentare gli obiettivi della UISG e le sue attività a Roma e nel mondo.

Dal 4 all'11 febbraio si è svolto a Nemi (Roma) il **Consiglio delle Delegate** della UISG, sul tema "*Leaders in cammino verso la Solidarietà Globale*". Le delegate hanno condiviso sulla vita religiosa nelle varie parti del mondo e hanno ascoltato le riflessioni bibliche sul tema offerte da Sr. Teresa Okure, RHCJ (Nigeria). Durante l'incontro è stato presentato alle delegate il nuovo progetto della UISG per rispondere al problema dei rifugiati e migranti in Italia. L'8 febbraio le delegate hanno partecipato alla Giornata Mondiale di riflessione e di preghiera contro la Tratta di persone organizzata in occasione della **Festa di Santa Bakhita**. Papa Francesco ha chiesto alle due Unioni (UISG e USG) di "*svegliare il mondo*" circa il fenomeno doloroso della tratta di persone e di organizzare una giornata mondiale di riflessione e di sensibilizzazione. Talitha Kum, l'ufficio UISG di coordinamento internazionale delle reti di religiose contro la tratta, coordinato da Sr. Gabriella Bottani, CSM, ha svolto un ruolo significativo nella promozione di questa giornata internazionale.

Alle delegate delle Costellazioni è stato presentato e spiegato il **Processo di Pianificazione Strategica** promosso dal Comitato Direttivo della UISG e attualmente in corso. In questo Anno Giubilare ci sembra importante invitare i membri della UISG e le persone e le organizzazioni con cui collaboriamo a valutare il ruolo e l'efficacia della UISG e a guardare al futuro con coraggio.

In febbraio ha avuto inizio, ufficialmente, il nuovo **Servizio di Consulenza Canonica** offerto dalla UISG a tutti i membri, che hanno quindi la possibilità di consultare canonisti presso la sede della UISG in particolari periodi dell'anno. Si possono prenotare appuntamenti per un incontro personale o per una consultazione telefonica. Sr. Mary Wright, IBVM (Australia), ha offerto la sua esperienza e consulenza in febbraio e Sr. Marjory Gallagher, SC (Canada), è stata con noi in marzo. In futuro, sarà comunicato, di volta in volta, quando sarà possibile usufruire di questo servizio di consulenza canonica.

Durante la prima settimana di marzo il **Consiglio delle Canoniste della UISG**, stabilito recentemente, si è incontrato per la prima volta. Questa piccola commissione, formata da cinque religiose specializzate in Diritto Canonico e rappresentanti i diversi continenti, è coordinata da Sr. Mary Wright, IBVM (Australia). Lo scopo di questo Consiglio è quello di offrire consulenza canonica alle leaders delle Congregazioni Religiose femminili in Africa, in Asia e ovunque necessario, al fine di rafforzare l'attuale capacità degli istituti religiosi di offrire servizi di qualità nella costruzione della Chiesa e della società. Due importanti appuntamenti sono in fase di organizzazione: un incontro delle religiose canoniste (novembre 2015) e un incontro delle Superiori Generali appena prima dell'Assemblea Plenaria della UISG (marzo 2016). A breve saranno pubblicate e inviate le informazioni riguardanti questi due incontri.

La **Conferenza Internazionale sulla pastorale delle Vocazioni**, svoltasi dal 23 al 27 febbraio a Roma e organizzata dalla NRVC (Conferenza Nazionale dei Religiosi sulla Pastorale delle Vocazioni degli Stati Uniti) ha avuto grande successo. I partecipanti provenivano, in larga parte, da quei paesi che stanno sperimentando ciò che è stato definito “crisi di vocazioni”. Sr. Patricia Murray, IBVM, ha partecipato a questo incontro come rappresentante della UISG. È stato un incontro davvero positivo. Dalle diverse relazioni presentate è risultato evidente che a coloro che sono in ‘ricerca vocazionale’ sono offerti numerosi e diversi approcci.

**Una breve riflessione sull’incontro delle Delegate UISG a Nemi** - di Sr. Joyce Meyer, PBVM<sup>2</sup>

Partecipare all’Assemblea delle Delegate UISG è sempre un’esperienza esistenzialmente stimolante. La pluralità dei volti, degli abbigliamenti, delle lingue, si intreccia con la volontà di comunione, di intendersi, di comunicare. Si respira un clima di famiglia, di una bella famiglia religiosa coloratissima per i carismi che vi pullulano, si incontrano, si illuminano nell’intercambio reciproco. Il servizio stesso che ognuna delle Delegate svolge sia nel proprio Istituto che nella Costellazione trova beneficio dal contatto con realtà di diverse parti del mondo.

Stiamo rispondendo ad una delle sfide più grandi della storia umana: quella di porci, liberamente, insieme, a confronto, quella di pensare insieme, ascoltarci e progettare in comune. Ognuna porta con sé il bagaglio del suo popolo, della sua esperienza, del proprio cammino; l’offerta, fresca e vera di tutto questo, fa dell’Assemblea delle Delegate un unicum al mondo. Molto lentamente si arriva a comprenderne non solo la forza simbolica ma reale e trainante.

La Vita Religiosa sta traghettando verso un oltre, il suo modo di esprimersi è in ebollizione, le tradizioni sono sottoposte al vaglio delle motivazioni che le hanno generate, l’oggi spinge a campi di apostolato sempre più di frontiera, vi sono interrogativi comuni e problemi che interessano più Paesi. Nell’incontro UISG emergono le ferite che chiedono di essere rimarginate, i luoghi comuni che esigono verifica dalle testimoni locali, le carenze di umanità o di spiritualità dei Paesi da cui veniamo e che il confronto ci aiuta a far emergere facendo nascere dentro il desiderio di un impegno ancora più consapevole per sanarle. Scaldare il cuore, rinvigorire la fiamma dello Spirito, lasciarci provocare dal riflettere insieme, dall’interrogarci insieme, essere inquiete fa bene alla missione che svolgiamo nel mondo e nella Chiesa. I progressi che la UISG ha fatto e sta facendo sono un ricco dono e benedetto dono offerto a tutti, che nasce dal Vangelo e da donne coraggiose.

<sup>1</sup> Lettera Apostolica del Santo Padre Francesco a tutti i consacrati in occasione dell’Anno della Vita Consacrata, 21 novembre 2014.

<sup>2</sup> Sr. Joyce Meyer, PBVM, è membro del Comitato Direttivo della Fondazione Conrad Hilton per Religiose.